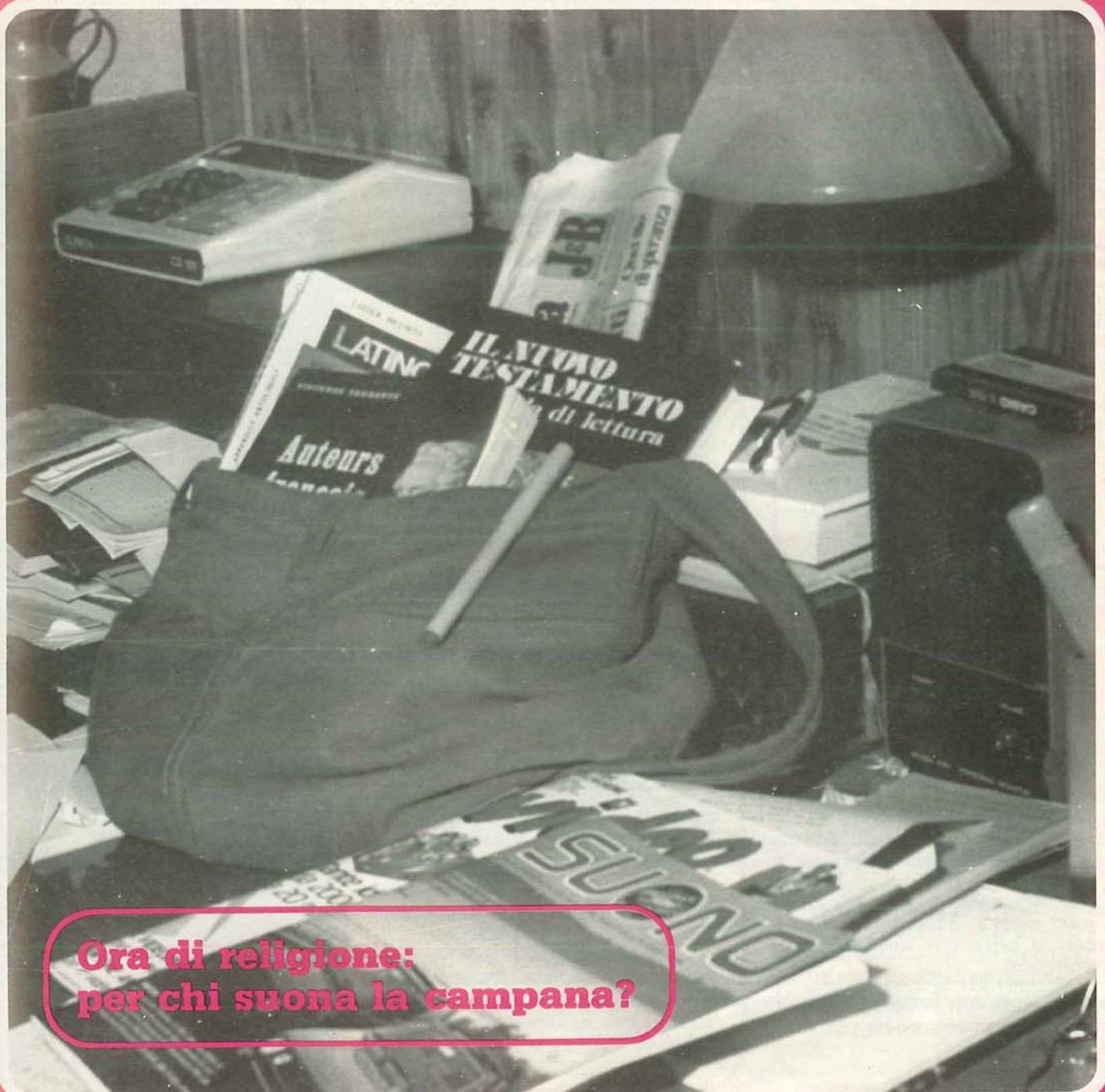


messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

gennaio-febbraio 1985 / n. 1 / anno XXIX



**Ora di religione:
per chi suona la campana?**



Una borsa stile «anni ottanta», alcuni libri di scuola: c'è ancora posto per il libro di religione o è, ormai, diventato inutile? Una risposta ce la offre un giovane studente: «Se l'ora di religione sarà fatta bene, sarà scelta da quasi tutti».

L'ora di religione nella scuola poneva molti problemi anche prima della revisione del Concordato, per la sua identità e per il modo con cui veniva fatta. Un'occasione per ripensare e riprogettare questo insegnamento è venuto dalla facoltatività prevista dalla nuova legislazione. MC si è posto questo problema. Dall'insieme del materiale raccolto, emerge quasi una sfida: se l'insegnamento di religione nella scuola saprà rinnovarsi coraggiosamente rispondendo ai bisogni profondi degli studenti, non avrà nulla da temere dal tentativo istituzionale di emarginarlo.

«Vita Cappuccina» diviene la rubrica più importante, inglobando anche «Vocazioni»: è proposta di vita cappuccina, ed è panoramica di vita cappuccina oggi nel mondo.

«Missioni» presenta le impressioni del p. Venanzio, che è volato in Kambatta a visitare i missionari colpiti duramente dalla morte improvvisa del p. Giulio e del p. Sebastiano, dei quali si offre qui un ricordo commosso.

Ai distratti si ricorda che MC attende con ansia il rinnovo dell'abbonamento da parte di tutti i lettori.

sommario

**Il fascicolo di gennaio-febbraio è dedicato al tema:
Ora di religione: per chi suona la campana?**

editoriale

Guerra e pace: e ciascuno sa di sé *di Lucia Lafratta* 3

lettere in redazione

4

idee

La classe studentesca va in paradiso *di Alessandro Casadio* 5

L'urgenza di chiarezza e sistematicità *di don Giovanni Catti* 6

Il possibile dialogo tra Francesco e Jonathan Livingston *di Patrizia Troncossi* 8

pareri a confronto

Giuseppe, Maria Rosa, Simone, Marco, Patrizia Troncossi, Ilaria Savorini 9

Piccola inchiesta tra gli studenti e lettura ragionata dei questionari a cura di Alessandro e Daniela Casadio 14

voce fuori campo

di Alessandro Casadio 16

vita cappuccina

Caro amico ti scrivo *di fr. Lino Ruscelli* 17

Vocazioni e rinnovamento *intervista a fr. Flavio Roberto Carraro, a cura di fr. Luigi Martignani* 18

I Cappuccini in Indonesia *conversazione con fr. Cristino Celestino Mahulaa a cura di fr. Dino Dozzi* 19

P. Pellegrino Ronchi, Vescovo *a cura di fr. Dino Dozzi* 20

missioni

Alcune impressioni di un viaggio imprevisto *di fr. Venanzio Reali* 22

Ricordando i nostri due missionari morti in Kambatta: p. Giulio Mambelli e p. Sebastiano Farneti 24

Un mese a Bale, nella valle della desolazione *conversazione con suor Adriana Bianchi a cura di fr. Dino Dozzi* 27

ordine francescano secolare

Sono stata a Medjugorje: l'esperienza *di Clara d'Esposito* 28

Comunicazioni e cronaca O.F.S. 30

I terzi Ordini nel nuovo Codice di Diritto Canonico *a cura di Liliana Dionigi* 31

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel.53.12.14

Guerra e pace: e ciascuno sa di sé

Chissà se lui si piaceva così com'era, con quel suo aspetto da ebreo, con i sentimenti che si ritrovava dentro, con quella furia tanto potente da combinare quel che tutti sappiamo nel tempio. Già. Perché ci raccontano che ha guarito ciechi, sordi e storpi; che a Cana ha evitato una figuraccia a quello sposo poco previdente; che ha pianto per l'amico Lazzaro. E va bene, su questo nessuno ha da fare obiezioni.

Il fatto è che si sono dimenticati di dirci una cosa molto importante per noi che non l'abbiamo conosciuto: se, cioè, era in pace con se stesso, se si piaceva, se si accettava. In altre parole: viveva nella dimensione della riconciliazione? Ecco, questo dovevano dirci chiaramente: «Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio», riconciliato con se stesso. Questo, per infonderci fiducia e coraggio; per farci sapere che lui, uomo come noi, riusciva, e senza eccessivo sforzo, a metter d'accordo la sua ragione — e intelligente doveva esserlo, se a dodici anni discuteva coi dottori nel tempio — col suo cuore — e qui gli esempi sono superflui — e col suo corpo; che riusciva a fondere in un tutto armonico i sentimenti, anche contrastanti, che si portava dentro come ognuno di noi; che osservava con uno sguardo di profonda accettazione le sue mani non proprio conformi ai canoni estetici del tempo, e non si curava più di tanto del suono metallico della sua voce: certo, altri che possedevano una voce calda e suadente riscuotevano più successo di lui; ma non gliene importava più di tanto.

Questo dovevano dirci, per metterci al corrente della possibilità per un uomo come lui, e quindi per tutti noi, di amare se stesso nel giusto modo, di accettarsi così come era, di essere riconciliato con sé nel profondo. Perché il vero nodo della nostra vita, della vita di ognuno di noi sta proprio qui; la possibilità di perdere o trovare se stessi sta tutta qui: nella capacità di riconciliarci con noi stessi, di risolvere i conflitti dentro di noi, di recuperare l'armonia del nostro essere: nella capacità di rappacificare mente e cuore e corpo, di comporre in un tutto armonico i sentimenti che ci nascono dentro e non sappiamo come né perché, di accettarci come siamo. Miopi, con le mani tozze, egoisti, possessivi, infantili, invidiosi, pavidi, privi di senso dell'umorismo. E ciascuno sa di sé.

Nella capacità di riconciliarsi con se stessi, perché essere figli di Dio non è cosa da poco. Forse, questa è la strada per poter avere rapporti di pace con gli altri, per poterli capire con le loro contraddizioni e difficoltà — che non sono altro se non le nostre, riflessi come in uno specchio — per poterci riconciliare con loro. «Ama il prossimo tuo come te stesso», come dire: riconciliati con ciò che sei, ritrova la tua armonia, sappi volerti bene in modo vero e profondo; e poi, così fa' anche con il tuo prossimo. Smetti di farti la guerra; e poi, fa' la pace con gli altri. Sorridi a te stesso, sorridi delle tue parole, dei tuoi gesti, dei tuoi turbamenti; e, poi, fa' così con chi ti è accanto.

Ecco, questo dovevano dirci; ma non l'hanno fatto. Forse ci hanno fatti più acuti di quel che siamo; forse, hanno pensato che bastasse raccontarci ciò che ha fatto, perché, attraverso i gesti, noi avremmo capito come lui era dentro. Dev'essere sicuramente così: per fare quel che sappiamo, non può non aver vissuto in profondità la dimensione della riconciliazione, non può non essere stato in pace con se stesso. Sì, è così: gli stava bene la sua faccia da ebreo — è a noi che non va giù, e lo vogliamo biondo! — gli stava bene la sua rabbia con i mercanti, gli stava bene il dolore per la morte di un caro amico, e le lacrime non le considerava un disonore, gli stava bene anche la paura per la morte — e suo Padre, come tutti i padri, capisce.

E, per questo, gli andiamo bene anche noi, e ci ama e ci accetta: così come siamo, brutti e invidiosi e egoisti. E ciascuno sa di sé.

Lucia Lafratta



Sono rimasto molto stupito e profondamente offeso da certi scritti, disegni e foto

Spett.le Redazione,

dopo aver ricevuto il vostro ultimo numero (che dovrebbe essere quello di Natale), vi sottopongo — in carità e serenità — due logiche conseguenze a cui sono arrivato: a) vi invito a sospendere immediatamente l'invio della vostra rivista, perché sono rimasto molto stupito e profondamente offeso da certi scritti, disegni e foto (vedi pp. 173, 179, 185 e le copertine), che avrei pensato solo di possibile pubblicazione su fogli antireligiosi o atei; b) vi invito a ripensare molto seriamente alle conseguenze che, volenti o no, i vostri scritti portano alle anime dei giovani e meno giovani che vi leggono. Sulle conseguenze, poi, che gli stessi portano alle vostre anime, certamente sarete sollecitati a pensarci ogni giorno per via della scelta vocazionale da voi fatta, scelta che siete chiamati a vivere con coerenza.

Di vero cuore spero arrivate a tirare qualche conseguenza positiva, che porti il vostro periodico su indirizzi e contenuti più ordinati al cuore di Dio e degli uomini (non cavalli), che non al vostro attuale modo di vedere. Saluti e auguri di un santo Natale buono e vero.

Antonio Milani

Carissimo signor Antonio,

La ringraziamo della Sua attenzione. Eravamo consapevoli che parlare del corpo poteva creare qualche incomprensione. Al corpo non siamo abituati. Solitamente lo subiamo, e parliamo più volentieri dell'anima e delle idee. Noi abbiamo cercato di parlarne, per tentare una pacificazione col corpo.

Pensiamo infatti che a nulla valga chiudere gli occhi, perché abbiamo tutti il delicato e difficile compito di educarci e di educare a tenerli aperti; e, caso mai, a capire, da ciò che ci disturba, il nostro difetto.

Certo, la foto di p. 179 urta anche me (ma è per questo che è stata scelta): come fa una donna o un uomo a ridurre il proprio corpo in quello stato? Come Chiesa, poi, mi viene spontaneo domandarmi: non è stata forse la dimenticanza del corpo e spesso il

suo disprezzo, che ha contribuito a generare questi eccessi ginnici e pornografici? Per questo è necessario interrogarci, è necessario vedere ed insegnare a guardare non dietro le mutande ma dentro al cuore, per scoprire le «maschere gonfiate per nascondere altri vuoti». Migliaia di giovani (e non) praticano questi sport, anche i «cattolicissimi»: è per questo che diciamo certe cose. Saverio, addetto alle foto, mi perdonerà se ho invaso il suo campo nel giustificare il numero in questione.

Personalmente sono stato chiamato in causa per gli articoli di p. 173 e 185. Per questi, avrei gradito in proposito riferimenti e critiche più precisi.

D come dissociazione, P come pentitismo

È quasi trascorso un anno da quando MC ha dedicato un numero alla nonviolenza e ancora in redazione, grazie ai lettori, se ne parla. Da diverso tempo, infatti, ci giungono lettere, opuscoli, relazioni che ci sollecitano ad affrontare un argomento legato a doppio filo con la nonviolenza e la violenza: il problema del pentitismo e della dissociazione.

«Si fa un gran parlare oggi di "dissociazione dalla lotta armata", ma pochi sanno di cosa si tratti», ci dice Tonino — un amico che, coinvolto personalmente nel problema, ci sollecita spesso ad intervenire — all'inizio di

Sono due testi non semplici (che rivelano come nello scrivere difficilmente io riesca ad essere francescano). Il primo «La piccola enciclopedia del corpo moderno dal basso in alto» voleva essere semplicemente uno «scherzo serio», per far riflettere su come il nostro corpo oggi — al centro di tante cure — corra il rischio di essere «mangiato» dalla macchina, dalla medicina, dalla sessualità, dalla diseducazione corporea. Il secondo articolo «La preghiera del corpo» non riesco a capire come possa averLa scandalizzata. Forse per qualche malinteso. Certo può urtare, perché non di facile lettura.

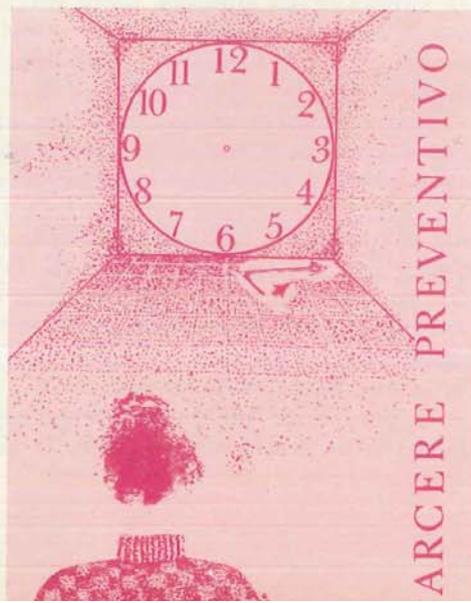
In complesso, grazie per le critiche, anche se le avrei preferite più rivolte ai contenuti. Non disperiamo che voglia ricredersi.

fr. Flavio Gianessi

una sua lettera. E noi condividiamo pienamente questo giudizio. Così stiamo preparando il numero di maggio-giugno per tentare di offrire ai nostri lettori un chiarimento. Abbiamo individuato una pista di lavoro che ci sembra adatta allo scopo di chiarire il fenomeno; cercheremo di proporre interventi di persone coinvolte, fuori e dentro le carceri, nel pentitismo e nella dissociazione. Ciò non toglie, comunque, la possibilità da parte dei lettori interessati di intervenire con sollecitazioni, esperienze e, perché no, critiche. Non assicuriamo la pubblicazione di tutto, per ovvie ragioni di spazio, ma terremo conto di tutte le indicazioni che ci arriveranno.

Nel ringraziare per l'attenzione, vi ricordiamo una iniziativa del MIR (Movimento Internazionale della Riconciliazione) che ha realizzato la cartolina qui accanto riprodotta, da inviare a Pertini, nella sua veste di capo del Consiglio Superiore della Magistratura, per sollecitarlo affinché venga approvata la nuova legge sulla carcerazione preventiva: la paura che con la riduzione di tale carcerazione vengano rilasciati dei criminali è certamente reale; ma quanti innocenti sono privi di libertà ingiustamente?

Saverio Orselli



**Ora di religione:
per chi suona la campana?**

idee

La classe studentesca va in paradiso

di ALESSANDRO CASADIO

E pensare che solo poche settimane fa non si sapeva cosa dire. Ed eccomi qui, in extremis, a scegliere cosa dire delle cinquecento cose che mi passano per la testa. I dubbi erano grandi: primo fra tutti l'opportunità di un numero su questo argomento. Certo tutti, recentemente, dai più seriamente coinvolti fino a coloro che non c'entravano niente — sempre che ne esistano — si sono sentiti in obbligo di offrire il loro contributo di idee, verità, ricette e soluzioni. Il sospetto che è nato in qualcuno è che tante discussioni e crociate pro e contro quest'ora di religione fossero fatte da accademici, più interessati a dimostrare proprie teorie che ai reali problemi che si vivono all'interno della scuola.

Di qui la necessità di uscire dal «già detto», non tanto per dire cose ma per farle dire a chi realmente sperimenta nella concretezza della propria esperienza i dubbi e le fatiche — non più improbe di altre — che derivano da quest'ora. Delle quattrocentonovantanove cose che mi restano da dire, ne scelgo due per altrettante provocazioni: faccio l'insegnante di religione, cerco di far bene questo mestiere; ma se un giorno avessi la possibilità di cambiare lavoro e ritenessi più costruttiva la nuova proposta non mi vergognerei ad abbandonarlo. Troppe volte si enfatizza su questa attività, appellandosi a termini quali vocazione e dedizione totale. Penso che nel principio cristiano del lavoro sia già insito l'impegno costruttivo quale vocazione di ogni persona alla edificazione di una società giusta, senza pensare certi servizi indispensabili, insostituibili o primari rispetto ad altri.

La seconda è questa: faccio questo lavoro da alcuni anni e durante queste ore nessuno dei miei alunni ha ricevuto il dono delle lingue o ha veduto la Madonna. A volte mi sento inutile, inadeguato e stanco. E come sarei contento se ogni tanto qualcuno capisse ciò che dico. Poi, mi rendo conto che sto parlando da solo e cerco altre parole e altri gesti, che siano comprensibili. Penso sarebbe giusto fare così all'infinito, rallegrandomi all'idea che non occorre il diploma per andare in paradiso.



L'urgenza di chiarezza e sistematicità

di don GIOVANNI CATTI

È doveroso fare del proprio meglio, perché le soluzioni adottate riguardo all'insegnamento della religione giovino il più possibile agli alunni di ogni ordine e grado

Religioso o di religione?

Il nostro scopo è un insegnamento religioso, oppure un insegnamento della religione? Ci sembra che questa domanda sia necessaria. Oggi molte volte questi argomenti sono indicati dagli esperti con la sigla IR, e la sigla non risponde alla nostra domanda; può rimandare a un insegnamento religioso, come a un insegnamento della religione.

«In religioso ascolto della Parola di Dio», il Concilio Ecumenico Vaticano II esponeva la dottrina sulla divina rivelazione (Costituzione «*Dei Verbum*» n. 1). Quando facciamo l'ipotesi di un insegnamento «religioso», noi pensiamo all'uso fatto di questo aggettivo dal Concilio. Qui si tratta della riverenza dovuta alla divina parola, perché è divina; si tratta del santo timore di Dio nel senso della tradizione biblica e cristiana, e non nel senso del terrore.

L'insegnamento religioso sarebbe dunque, in senso stretto, un insegnamento rivolto alla fede, all'esercizio della fede, alla professione della fede. Qualcuno, in senso più lato, può intendere «religioso» nel senso generico di una certa riverenza, di un certo impegno, di quel ragionevole sentimento presente in molti tempi, presso molti popoli, e da molti chiamato «religiosità».

L'insegnamento della religione

Se è importante questa distinzione, tra un insegnamento religioso in senso stretto e un insegnamento religioso in senso lato, sul piano della fede o sul piano della religiosità, sembra anche

importante l'altra distinzione, tra un insegnamento religioso e un insegnamento della religione.

Prima, per chiarire il nostro pensiero intorno all'aggettivo «religioso», siamo ricorsi all'esempio di un documento del Concilio Ecumenico. Adesso, per chiarire il nostro pensiero intorno al sostantivo «religione», ci serviremo di altri esempi. Pensiamo all'Induismo e a Israele, al Cristianesimo e all'Islam, e dunque ai non credenti e ai credenti, ai credenti non cristiani e ai credenti cristiani, ai cristiani non cattolici e ai cristiani cattolici.

Nel dare questi esempi, siamo passati dal singolare al plurale, segnalando diversi fatti religiosi, diverse religioni, come usa dire una moltitudine di persone. Questi fatti religiosi, e molti altri ancora, queste religioni, e molte altre ancora, sono oggi sotto gli occhi di una moltitudine di persone. Si tratterebbe di farne oggetto e argomento di studio.

Vorremmo segnalare subito due caratteristiche possibili di un insegnamento della religione, nel senso da noi appena accennato. La prima caratteristica è quella di considerare il presente e il futuro, e non solo e non tanto il passato dei fatti religiosi e delle religioni. Per esprimerci in termini di materie scolastiche consuete, diremmo che il nostro studio sarebbe una geografia più che una storia.

La seconda caratteristica di un insegnamento della religione potrebbe esser quella di «formare» informando. Troppe volte si oppongono formazione e informazione, come se l'informazione fosse sempre e dovunque aliena

dalla formazione. Mentre ci troviamo a una svolta di epoca, e siamo sulla soglia di una nuova epoca contrassegnata da un sistema d'informazioni, da una informatica, conviene notare l'efficacia formativa propria di un sistema d'informazioni, capace di dare una forma, nel senso eletto di questi due termini.

Il vissuto

Forse ci stiamo intrattenendo astrattamente lontano dalla concretezza richiesta per risolvere problemi urgenti, all'indomani delle modifiche apportate al Concordato, e riguardanti anche queste tematiche. Però, più che mai in questi giorni, ci stiamo persuadendo che è urgente risolvere questi problemi; ma, appunto per questo, è importante spiegare i termini di questi temi, almeno come noi li intendiamo.

Sia l'idea di un insegnamento religioso, e sia l'idea di un insegnamento della religione, ci richiamano al concreto delle esperienze vissute in Italia dall'inizio degli anni venti all'inizio degli anni ottanta. Si noti che l'insegnamento religioso, o della religione, rientra nelle scuole pubbliche in Italia con la riforma scolastica legata al nome del ministro Giovanni Gentile, e dunque alcuni anni prima della Conciliazione.

Diciamo subito che su questa esperienza sono rari gli studi di carattere scientifico. Non sono rare pubblicazioni accusatorie, dove tale esperienza è veduta sempre e dovunque come un fatto in sé negativo e nocivo alla educazione nazionale e alla pubblica istruzione.

Non sono neppure rare pubblicazioni apologetiche, dove si tende a vedere la nostra esperienza sempre e dovunque come un trionfo, sia per le ore di religione in sé medesime, e sia per l'influsso esercitato dagli insegnanti di religione sulla vita scolastica nel suo insieme.

Sembra che la tensione polemica abbia avuto il sopravvento sul dinamismo di una ricerca, capace di segnalare luci e ombre di una esperienza assai complessa. Forse saremmo ancora in tempo, per tentare nelle sedi più opportune una rassegna degli studi compiuti, delle descrizioni e delle interpretazioni su questa cospicua esperienza pastorale ed educativa.

Che l'ora di religione rimanga nel ricordo di non poche persone in un alone di grigiore e di confusione, non possiamo negarlo. Emergono però ricordi buoni, specialmente d'incontri con insegnanti alieni dal dogmatismo, inclini alla tolleranza e anche, almeno qualche volta, anticonformisti.

Gli aspetti positivi di tali incontri non impediscono però di notare che, solo in casi assai rari, il nostro insegnamento ha avuto una sua sistematicità: di solito, è ricordato un insegnante, ma non sono ricordati curricoli d'insegnamento.

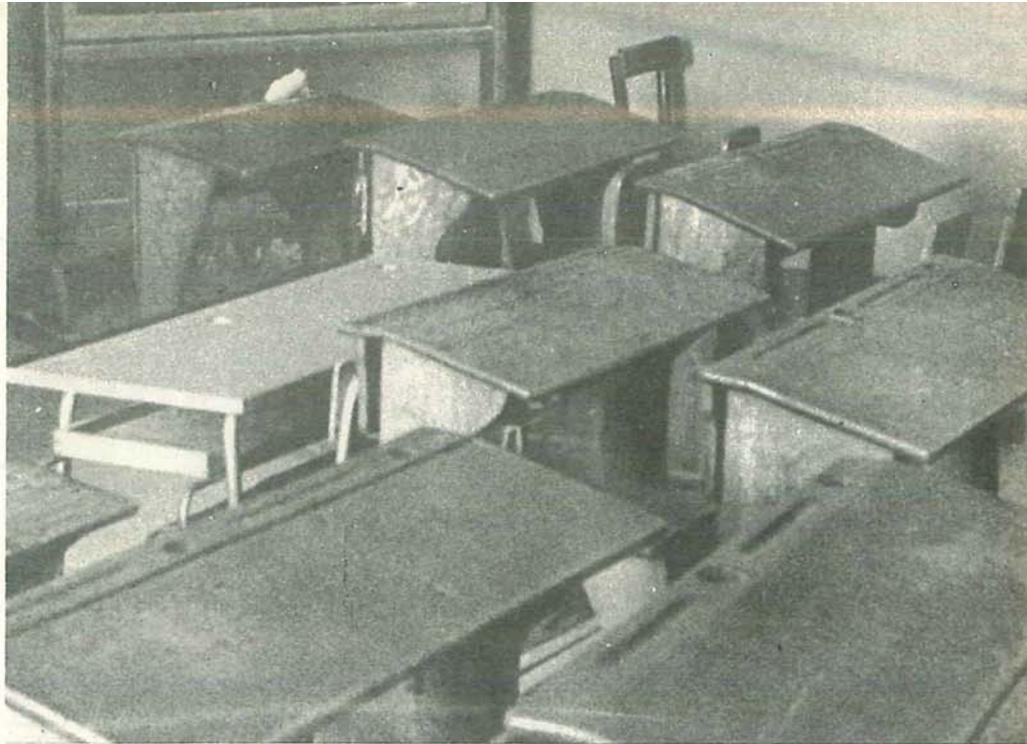
Esprimiamo queste opinioni, senza avere la presunzione di colmare con poche righe un vuoto tale da richiedere ben altre analisi.

Gli sviluppi della questione

Abbiamo soltanto dichiarato alcune intenzioni nell'uso di termini come «insegnamento religioso» e «insegnamento della religione», abbiamo soltanto segnalato l'opportunità di approfondire la conoscenza della situazione.

Siamo nel momento critico del passaggio dalle dichiarazioni di principio, dalle modifiche al Concordato, alla loro pratica esecuzione. Una prima impressione direbbe che non sia arduo né impervio il passaggio: il passaggio parrebbe addirittura impossibile. Si pensi alla situazione di un genitore chiamato a pronunciarsi a favore di una bambina o di un bambino di scuola dell'infanzia, se egli voglia o non voglia una educazione religiosa.

Si pensi, d'altra parte, alla situazione di un preside, chiamato a organizzare la vita di una classe, dove dodici alunni chiedono il nostro insegnamento, undici chiedono di non averlo, e due chiedono di non doversi pronun-



«L'ora di religione rimane nel ricordo di non poche persone in un alone di grigiore e confusione».

ciare, né per averlo né per non averlo.

Soltanto chi da alcuni decenni non abbia più varcato la soglia di una scuola dell'infanzia, né di una scuola secondaria superiore, può pronunciare facili sentenze in questa materia. Ma proprio questa relativa impossibilità di pronunciare sentenze potrebbe essere intesa come un momento opportuno per una effettiva partecipazione di molti fedeli, di molti cittadini, se non di tutti, alla soluzione di questi problemi.

«È lecito auspicare un dibattito, con possibilità offerta ad ogni fedele, ad ogni cittadino, di esprimere le proprie opinioni».



Due distinzioni

Due distinzioni, tra le altre, ci sembrano importanti da osservare. La prima riguarda, come stavamo accennando, la diversità di situazioni dalle scuole dell'infanzia alle scuole elementari, alle scuole medie, alle scuole secondarie superiori. Non è possibile affrontare i nostri problemi a livello di scuole secondarie superiori, e pretendere poi che per analogia siano affrontati, discendendo, ad ogni altro livello.

L'altra distinzione riguarda invece l'esame della questione e le risoluzioni pratiche da adottare. Sembra a volte che sia peccaminoso esprimere una opinione, in una materia in larga misura opinabile. Sembra altre volte che l'esame della questione debba protrarsi indefinitamente, mentre incombe il pericolo di norme dirimenti e improvvise.

Sia dunque lecito auspicare un dibattito, con possibilità offerta ad ogni fedele, ad ogni cittadino, di esprimere le proprie opinioni, senza far pesare l'autorevolezza del magistero della Chiesa su talune filosofie della scuola, dell'insegnamento, della religione. Ma sia anche reputato doveroso fare del proprio meglio, da parte di ognuno, perché le soluzioni adottate nuocciano il meno possibile ad alunne e alunni in concreto viventi nelle scuole.

Ma non vogliamo lasciare nella coda il veleno: sia reputato doveroso fare del proprio meglio, perché le soluzioni adottate giovino il più possibile ad alunne e alunni in concreto conviventi nelle scuole, oggi, in Italia.

Il possibile dialogo tra Francesco e Jonathan Livingston

di PATRIZIA TRONCOSSI

Esiste la possibilità di gestire l'ora di religione in presenza con un altro insegnante, e sembra che questa sia un'importante occasione di dialogo aperto e sincero tra insegnanti e alunni

Da due anni, oltre all'insegnamento di religione tradizionale in un istituto professionale, mi trovo a fare esperienze di compresenza in alcune classi sperimentali di un liceo scientifico. In questo tipo di scuola, infatti, l'ora di religione vede in cattedra contemporaneamente sia l'insegnante di religione, sia quello di lettere.

Posso subito dire che i risultati raggiunti sono superiori a quelli che si ottengono con l'insegnamento tradizionale, perché i ragazzi sono maggiormente stimolati dalla presenza di due insegnanti. A questo proposito, si è notato che sempre l'ora in compresenza,

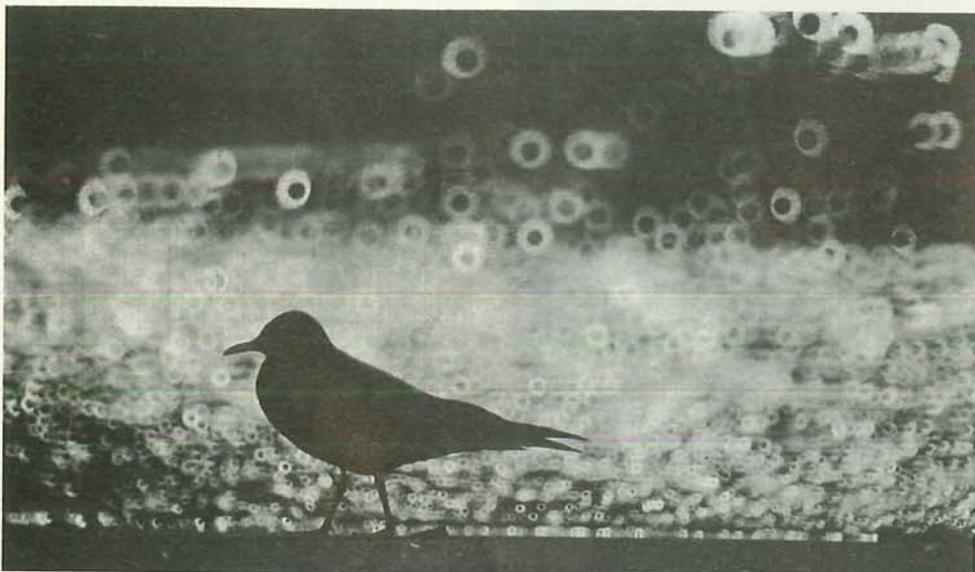
di qualsiasi tipo sia, crea nella classe una viva curiosità e un'aspettativa superiore a quella solita e, di conseguenza, anche gli insegnanti sono maggiormente stimolati a dare il meglio di se stessi, nel tentativo di corrispondere a quello che i ragazzi chiedono.

Nel caso della compresenza religione-italiano, è bene precisare che si tratta sempre di una lezione di religione, nella quale è il professore di religione a stabilire programmi, tempi e ritmi. L'affiancamento dell'insegnante di lettere, però, facilita l'aggancio con problemi e temi che i ragazzi si trova-

no ad affrontare già in altri momenti, magari da diverse angolazioni, evitando quindi il rischio che divenga un'ora isolata nel contesto scolastico e di interesse limitato a pochi. Ad esempio, dal momento che in seconda liceo nel programma di italiano è prevista la lettura de «I promessi sposi», credo che non sia inutile dedicare un certo numero di lezioni ai problemi di morale cristiana e di cultura religiosa che ne possono emergere, e che la classe si è già trovata ad affrontare dal punto di vista letterario e storico.

Di solito sono due le domande che mi sento rivolgere di fronte a questo tipo di esperienza: non si correrà forse il rischio di dare un taglio troppo culturale all'ora di religione, limitandone il respiro? e che cosa succede quando si è in compresenza con un insegnante di lettere non credente?

Per quello che riguarda il primo dubbio, posso dire che dipende tutto dall'insegnante di religione, perché credo che non sia tanto importante cosa si fa, cosa si legge; ma come lo si fa, e come lo si legge. Ricordo che, ad esempio, in una prima liceo si era deciso di dedicare un certo numero di lezioni al problema della libertà. Partendo dalla lettura de «Il gabbiano Jonathan Livingston» di Richard Bach — breve romanzo di fantasia, non specificamente religioso — i ragazzi, poi, si sono trovati a riflettere seriamente sulla proposta cristiana. Analizzando infatti il testo, anche con l'aiuto dell'insegnante di lettere, si sono resi conto di come libertà non significhi fare solo sempre ciò che si vuole — come comunemente mi sentivo rispondere — ma trovare un senso alla propria vita, cercando di utilizzare nel modo migliore quei doni che ci troviamo ad avere. Ecco che allora, sempre nel pieno rispetto delle esigenze personali e delle scelte di ciascuno, partendo dai dubbi e dalle attese suscitate dalla lettura, ci siamo gradatamente accostati ad alcuni passi evangelici, che mettevano in luce come esista libertà piena solo in Cristo, l'unico a possedere le risposte alle nostre domande e l'unico che possa donare dignità all'uomo. Ed infine, come esempio di attuazione piena della proposta evangelica, sempre con l'aiuto dell'insegnante di lettere, abbiamo analizzato la figura di Francesco d'Assisi, nel pensiero, nella storia, nella letteratura e nell'arte. Credo che in questo modo si possa rispondere alle diverse esigenze dei ragazzi, offrendo un insegnamento profonda-



mente educativo, oggetto di riflessione e, nello stesso tempo, un servizio culturale adeguatamente inserito nel contesto scolastico.

Per quello che riguarda la seconda obiezione, posso raccontare la mia esperienza. Proprio quest'anno mi trovo a fare compresenza in una terza liceo con un professore di italiano non credente. Anche in questo caso devo dire che molto dipende da noi inse-

gnanti di religione. Infatti, dopo un po' di timori e di perplessità con cui anch'io ho iniziato la compresenza, mi sono resa conto che la classe apprezza molto il reciproco rispetto nel continuo dialogo.

Ci accade, infatti, di proporre spesso le stesse cose, anche se con motivazioni diverse, cercando più quello che ci unisce di quello che ci divide, e tentando di offrire sempre ai ragazzi gli

elementi perché possano riflettere e scegliere da soli, in piena libertà di coscienza.

In sostanza, senza lasciarsi andare a facili entusiasmi, tenendo ovviamente conto dell'impegno che comporta una lezione di questo genere, giudico del tutto positiva l'esperienza di questi anni, e mi domando se questo non possa essere un esperimento da estendere ad altre scuole.

Ora di religione: per chi suona la campana?

pareri a confronto

Abbiamo posto alcune domande sull'ora di religione nella scuola a quattro studenti e a due professoressse. Abbiamo offerto loro il modo di esprimersi in maniera più esauriente che non rispondendo semplicemente al questionario che abbiamo distribuito nelle ultime tre classi delle scuole superiori e di cui si offrono statisticamente i risultati in altra parte della rivista.

GIUSEPPE

IV Liceo scientifico

Io sono poco praticante, ma l'ora di religione la ritengo indispensabile

Da un po' di tempo, mi trovo molto in difficoltà con la religione e la fede. Qualche volta vado in chiesa la domenica, per fare piacere ai miei genitori che sono praticanti; ma dentro non sento più nessuna spinta, a differenza di quando ero più piccolo. Forse è perché ho acquisito una mentalità troppo scientifica e tendo quindi a rifiutare tutto quello che non è razionale, tutto quello che non riesco a verificare di persona in maniera precisa, quasi matematica. Mi rendo ben conto che, nel rapporto con Dio, questo non è possibile: con lui, mi pare, non è detto che due più due faccia sempre quattro. Dato che questo mi fa un po' paura, preferisco rimanere sul piano razionale: è più sicuro.

Per quanto riguarda l'ora di religione nella scuola, non credo sia inutile; anzi credo sia indispensabile, e non sono d'accordo con chi si esonera. Da una scuola seria ed educativa non si

possono eliminare i valori proposti nell'ora di religione, sia sul piano della riflessione personale che della cultura in generale. Il cristianesimo ha influenzato gran parte del nostro pensiero storico, artistico e letterario; anche se siamo in un Liceo scientifico, non possiamo non tenerne conto.

Veramente non riesco a capire perché alcuni miei compagni rifiutino l'ora di religione: sembra quasi che abbiano paura di verificare le loro idee. In fondo, chi crede troverà ulteriori

motivi per approfondire la propria fede; e chi non crede avrà sempre uno spazio per riflettere e confrontarsi, a patto che gli insegnanti non ci facciano del catechismo, come succedeva negli anni passati, e non vengano qui per convincerci a tutti i costi, ma ci aiutino a scegliere liberamente.

Rendere facoltativa l'ora di religione, secondo me, non serve a niente, perché tanto si sa benissimo che noi studenti cerchiamo di fare il meno possibile, ed è ingenuo pensare che ci



sia qualcuno disposto a fare un'ora di scuola in più, specialmente se verrà collocata all'inizio o alla fine delle lezioni.

Sembra che, per alcuni, l'ora di religione costituisca l'unico legame che hanno con una problematica religiosa. Per me non è così. Come ho detto, vengo da una famiglia credente; ma a casa non me la sento di discutere certi problemi e, d'altra parte, non ho più neppure una grande fiducia nella Chiesa. Ho bisogno anch'io di uno spazio per verificare certe mie idee, e credo che la scuola possa fare qualcosa in questo senso. Molti non lo ammettono; ma, per grandissima parte di noi, è così: per questo non è giusto perdere la possibilità di un'ora di religione.

MARIA ROSA

V Istituto professionale

Da tre anni ho chiesto l'esonero: è una perdita di tempo

Da tre anni ho chiesto l'esonero dall'ora di religione. Il primo anno l'ho chiesto per intolleranza verso il professore di religione. Quando si discuteva, aveva sempre ragione lui; credo però, onestamente, che questo dipendesse più dal suo carattere che dal fatto di essere un religioso. A volte, gli argomenti che trattava erano interessanti, ma non mi piaceva il suo modo di esporli. Devo dire, però, che non era tutta colpa sua: in prima e in seconda — sembrerà strano — l'unica interessata durante l'ora di religione ero proprio io, mentre gli altri facevano i compiti per l'ora seguente, o chiacchieravano tra di loro. Mi ha disgustato, quindi, anche l'atteggiamento poco corretto e per nulla coerente di chi diceva di credere.

Dalla III in poi, ho continuato a chiedere l'esonero, perché quest'ora mi sembra tutta una perdita di tempo. Io non dico che la religione si debba eliminare del tutto dalla scuola, anche se non credo che i valori che propone possano, almeno per me, essere oggetto di riflessione. Ritengo giusto, comunque, che si debba offrire a chi lo desidera la possibilità di un insegnamento di questo genere. Penso perciò



che l'idea di un'ora «facoltativa» possa andare bene.

È vero anche che, per poter scegliere liberamente, bisognerebbe conoscere che cosa si rifiuta. Anch'io ci ho pensato molto ed effettivamente: su questo aspetto, mi trovo un po' in contraddizione. Se avrò dei figli, li lascerò liberi di decidere da soli, cercando di non condizionarli o forzarli in alcun senso. Ma mi rendo conto che, prima di rifiutare qualcuno o qualcosa, bisogna conoscerlo, e un bambino deve poter fare le sue esperienze. È per questo che, secondo me, l'ora di religione dovrebbe essere facoltativa solo nelle scuole superiori, quando l'alunno ha gli elementi per poter decidere.

Mi è difficile dire se avrei preferito come insegnante di religione un laico o un sacerdote: non ho elementi per fare confronti. Comunque, credo che un laico sia più portato ad avere un'apertura maggiore ed una sensibilità diversa nei confronti di certi problemi; ma a volte, come ho già detto, è solo una questione di carattere. Certo, con un laico è più facile parlare ed avviare un dialogo, perché dà meno l'impressione di essere di parte, o di voler convincere a tutti i costi.

SIMONE

IV Liceo scientifico

Chi è interessato ai problemi profondi della vita sceglierà l'ora di religione

La cosa più importante, per me, è che l'ora di religione proponga dei valori: questi valori potranno essere poi accettati o rifiutati dagli studenti. Nella mia classe, ad esempio, l'ora di religione non è molto interessante, non coinvolge. Credo che quell'ora potrebbe essere sfruttata meglio.

Quanti studenti sceglieranno l'ora di religione? Secondo me, chi è interessato alla propria esistenza e ai problemi profondi della vita, sceglierà senz'altro di fare l'ora di religione, anche se bisogna tenere realisticamente conto che un'ora libera farebbe comodo a chiunque.

Gli insegnanti di religione dovrebbero essere delle persone capaci di trascinarsi, nel senso che dovrebbero sapere porre degli interrogativi e dei problemi che interessassero da vicino gli alunni. Il resto verrebbe di conseguenza. Per ottenere questo, si potrebbe dare più spazio alla collaborazione fra insegnante e studenti.

Si nota anche che tutti i sacerdoti che insegnano religione hanno tante altre cose da fare, e quindi è più facile che abbiano meno tempo per prepararsi. I laici che insegnano religione — sarà forse perché hanno più tempo — sono quasi sempre più preparati, e fanno meglio.

MARCO

IV Liceo scientifico

Se l'ora di religione verrà fatta bene, sarà scelta da quasi tutti

Rendere l'ora di religione facoltativa, per me non è né giusto, né intelligente: naturalmente, se si intende l'ora di religione come il momento in cui si fanno scoprire le domande e poi si offre la propria risposta. Lo scopo

principale è quello di sensibilizzare gli studenti a problemi ai quali magari non avevano mai pensato, e magari sono importantissimi. È assurdo che si metta facoltativa l'ora di religione e invece debba essere obbligatoria l'ora di fisica. Nell'ora di fisica, si sollevano dei problemi e gli si dà la spiegazione fisica; nell'ora di religione, si sollevano dei problemi esistenziali e gli si dà delle risposte.

L'ora di religione è un momento di acquisizione di interrogativi umani profondi e ricerca di risposta: diventa dunque indispensabile, addirittura più importante delle altre ore, perché qui si analizza una parte dell'essere umano di cui altrove non si parla. Parlare di fisica è più facile: non ci si compromette; parlare di problemi umani più profondi è più difficile, e ci si compromette. Ma, dato che è più difficile, deve diventare facoltativo? L'ora di religione deve essere ora di educazione umana esistenziale.

Purtroppo, si è intesa l'ora di religione come un'arma di propaganda politica in mano alla Chiesa. Ma non si può dimenticare che la storia e la cultura italiana sono impregnate di cattolicesimo. Questo aspetto, nella mia classe, risulta soprattutto dalle ore di storia e di filosofia. L'ora di religione, invece, è fatta decisamente male: ci vengono proposti solo degli esempi di vita cristiana. Quello che interessa noi sono le motivazioni per cui queste persone si comportano in quel dato modo.

Lo Stato laico che abbiamo non può ammettere l'ora di religione come «ora di umanità», perché, come Stato laico e scienziato, rifiuta questi problemi. È indispensabile, secondo me, che l'insegnante di religione abbia una concreta esperienza di cristianesimo, perché il cristianesimo non è, prima di tutto, un insieme di idee, ma un'esperienza.

Se l'ora di religione verrà messa nella prima o nell'ultima ora, che cosa succederà? Il problema, per me, non consiste nell'orario. Nella mia classe, se l'ora di filosofia venisse messa anche all'ultima ora del sabato, sono convinto che mancherebbero in pochi, anche se fosse facoltativa. Il motivo è che è fatta in modo molto interessante.

Come vorrei l'ora di religione? Dovrebbe essere composta di due fasi: la prima di sensibilizzazione ai problemi e di risposta cristiana a questi problemi. Siccome poi il cristianesimo è con-



cretezza, è vita, dovrebbe comportare una seconda fase, in cui il professore dovrebbe dare esempi suoi o di altri di vita cristiana. Vi potrebbe essere, infi-

ne, una terza fase, extrascolastica, corrispondente a una proposta concreta: volete sperimentare anche voi questo tipo di risposte cristiane?

PATRIZIA TRONCOSSI

Prof. di Religione al Liceo scientifico di Lugo e all'Istituto professionale per l'Agricoltura di Imola

A scuola non si può fare catechismo: bisogna partire dai problemi esistenziali che gli studenti sentono importanti e partecipare loro entusiasmo per la vita

Secondo me, se l'ora di religione è fatta in un certo modo, può andare bene per tutti, indipendentemente da quello che credono. Diventa un momento di riflessione per tutti: per chi crede e per chi non crede. Il problema vero, dunque, è l'identità di quest'ora di religione nella scuola: a questo proposito, c'è un po' di confusione. Indagando un po', si viene a scoprire che agli studenti dà molto fastidio l'ora di catechismo. E io, su questo, sono d'accordo: non si può andare a scuola e fare un'ora di catechismo. Chi crede trova altri luoghi più adatti per questo; chi non crede lo trova insopportabile.

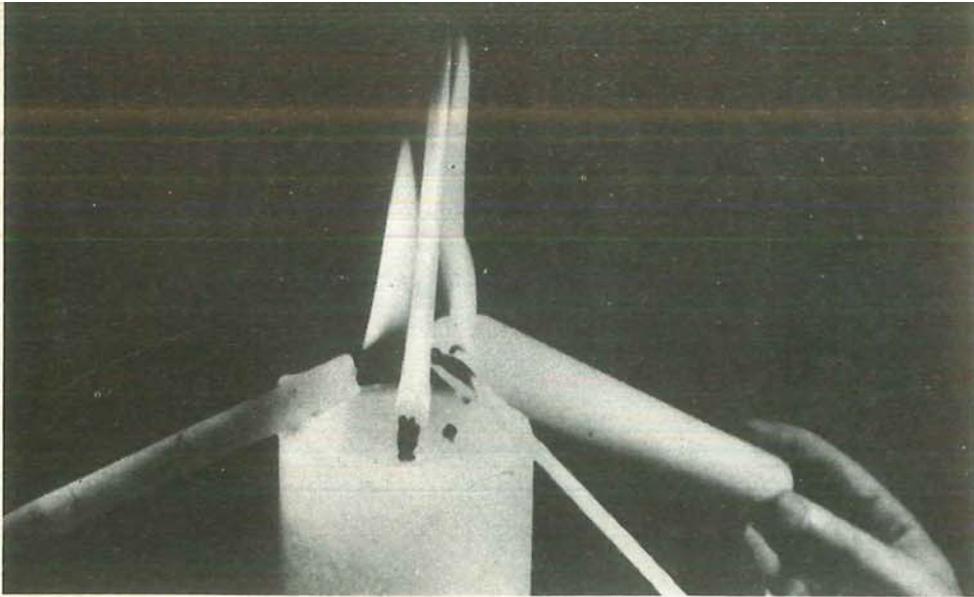
Perché è sorta tutta questa problematica attorno all'ora di religione nella scuola? Per me, bisogna risalire ad

alcuni anni fa. La zappa sui piedi ce la siamo data da soli, perché — anni fa — quasi tutti gli insegnanti di religione facevano catechismo. Noi paghiamo le conseguenze di quella impostazione sbagliata, proprio ora che le cose stanno cambiando.

A volte si resta un po' delusi, riscontrando la poca stima che le strutture scolastiche hanno per l'ora di religione. C'è da andare a votare, e le bidelle dicono «Accompagnamo gli studenti adesso, ché tanto hanno l'ora di religione!». Quando gli altri insegnanti devono chiedere un'ora per un compito in classe, si rivolgono sempre a me, e sanno bene che è l'unica ora di religione che quella classe ha nella settimana.

A Lugo, io faccio la compresenza con i professori di italiano, e sono molto soddisfatta. Ci stiamo rendendo conto che la compresenza si potrebbe fare anche con filosofia e scienze, magari organizzando dei cicli nello stesso anno: dieci lezioni con italiano, dieci con storia, dieci con storia dell'arte o con scienze; ma credo che sia un progetto ancora utopico, per ragioni di orario scolastico.

Ma, anche senza compresenza, ci



«...insegnavo religione più che italiano, latino e greco».

può essere collaborazione con gli altri insegnanti: a Imola, per esempio, abbiamo fatto una ricerca sulla religione nelle canzoni anche straniere. Abbiamo interessato per questo anche l'insegnante di inglese, e la cosa è stata bella.

Per me, è fondamentale partire dai problemi che gli studenti hanno, e sentono di avere. Io ho sedici classi, ed è impossibile riuscire a dire le stesse cose in più di una classe o due. Sono persone diverse, con problemi diversi, di età diversa. L'ideale sarebbe riuscire a capire chi sono quei ragazzi concreti, quali problemi hanno, e partire di lì.

Importante mi sembra anche riuscire a dare un po' di entusiasmo: indipendentemente da quello che credono, da quello che sentono, da quello che pensano. Ti trovi di fronte a ragazzi di sedici/diciotto anni che non hanno nessuna voglia di andare avanti, di vivere. E questo mi sembra orribile.

Per quanto riguarda l'eventualità di un discorso sindacale, c'è da notare che, effettivamente, tra noi insegnanti di religione c'è molta disunione, anche perché abbiamo ben poche possibilità di incontrarci. Comunque, credo che sia giusto porsi il problema sindacale, perché il rischio di perdere il posto è reale.

Io credo che la cosa più importante sia che all'insegnante di religione piaccia fare quel tipo di lavoro: non lo si può fare solo per lo stipendio. In passato, io avrei dato non so che cosa per poter insegnare italiano, latino e greco, che erano le mie materie. Nel momento in cui ho incominciato a farlo, mi sono resa conto che insegnavo religione più che italiano, latino e greco; e allora ho pensato che fosse più opportuno chiedere di insegnare religione, e non altro. E mi piace da morire.

Le lezioni migliori sono quelle in cui parlo di me, di quello che provavo io quando avevo la loro età, come ho superato certe difficoltà, ecc. Quando vai sul piano della tua esperienza, senti subito che ti ascoltano con un enorme interesse: avvertono che non è roba letta sui libri, ma vita vissuta.

Penso di avere troppe classi: sedici sono troppe. Certe mattine, mi alzo con l'idea di non farcela: poi salgo in macchina, e di solito mi metto a cantare: quando arrivo a scuola, sono davvero felice di essere lì. Sento di voler davvero bene agli studenti. Insegnando italiano, latino e greco, mi sentivo legata dai voti, dai programmi, dai compiti: non ci stavo bene dentro; non mi sentivo libera di dar loro quell'affetto che volevo, quell'entusiasmo che sentivo di poter partecipare.

ILARIA SAVORINI

Prof. di Religione all'Istituto Magistrale di Imola

L'insegnante di religione deve saper rendere ragione della speranza cristiana che ha: dovrebbe essere sempre l'ultimo a smettere di sorridere

Se si accetta che l'insegnamento di religione ha anche un valore culturale, non ha più senso la sua atipicità, che la religione cioè debba essere facoltativa. Può essere facoltativa solo se viene considerata una «ingerenza», un «privilegio» della Chiesa. Solo in questi termini — e magari con una buona dose di pregiudizio — può essere facoltativa.

Ma i Vescovi hanno scelto l'«ora di religione», non l'«ora di cultura religiosa»: questa è una scelta confessionale: si deve insegnare la religione cattolica. Ciò ha implicato una specie di «compromesso» con la controparte: la facoltatività. Secondo me, però, che in Italia si insegni la religione cattolica non è da considerare un «privilegio»: è un fatto che si spiega storicamente, culturalmente, antropologicamente. La nostra Costituzione non sorge sui pilasti dell'islamismo, ma del cattolicesimo. Il modo con cui io faccio l'ora di religione si avvicina più all'ora di cultura religiosa che non a un'ora di catechismo.

Per l'ora di religione, la Chiesa propone insegnanti di sua fiducia. Io cerco di mettermi nei panni dello Stato laico: come fa questo Stato laico ad ammettere che l'insegnante di religione è più esperto in umanità di un altro insegnante? La Chiesa dice di essere esperta in umanità; ma questo lo dice lei. Se noi concepiamo l'ora di religione come il momento in cui affiorano i problemi esistenziali, la visione dell'uomo, del mondo e della vita, io mi domando perché l'insegnante di questi problemi deve essere per forza un cattolico.

Mi pare che nessuno possa affermare che i cristiani siano migliori degli altri. Soprattutto poi uno Stato laico non potrà mai ammettere che i cristiani valgano in umanità più di coloro che non credono. La mia esperienza mi dice che, anche nell'ora di religione, gli studenti migliori, più attenti e più interessati, non sono sempre i cristiani, anzi.

La religione è una materia anomala: già il fatto di una semplice valutazione finale, mette i ragazzi in una condizione psicologica diversa, rispetto alle altre materie. Gli studenti sanno benissimo che la valutazione che riceveranno in religione sarà ben poco influente a livello scolastico. Questa condizione psicologica potrebbe essere ottimale per affrontare, senza paura di voti, temi effettivamente importan-

ti; ma questo accadrebbe se, 50 minuti dopo, non ci fosse la rappresaglia di una materia con interrogazioni, compiti e voti: per cui, nell'ora di religione, gli studenti si debbono preparare per l'ora seguente.

È tutta la scuola che dovrebbe rifiutare il sistema del bastone e della carota, e far proprio il sistema dello «studia, perché è giusto studiare, perché studiare fa bene a te». Se questo secondo sistema lo imposta solo qualcuno, non serve a nulla. Se io insegnassi latino, farei lo stesso discorso: «Dovete studiare latino perché serve a voi». Non si può impostare un'ora in un modo, e le altre 29 ore lasciarle impostate in un altro modo. Il mio ideale sarebbe che tutta la scuola fosse fondata sull'interesse e sulle motivazioni personali; ma vorrei vedere quanti degli alunni che non sceglieranno religione perché facoltativa, avrebbero scelto matematica se fosse facoltativa.

Dall'insegnante di religione si richiede tanto: con lui gli studenti ritengono di poter parlare di tutto: di droga, di sesso, di famiglia, di lavoro, di società. L'altra mattina, ad esempio, mi sarei sotterrata: in una classe mi dicono che è morto all'improvviso il babbo di una alunna. E mi chiedono tutti, con le lacrime agli occhi: «Perché?». Non è facile rispondere a quel «perché»; è molto più facile parlare di Pio IX.

Se l'ora di religione verrà emarginata all'ultima ora o addirittura al pomeriggio, in pochissimi anni sparirà del tutto. Se si è convinti che l'ora di religione è importante, bisogna che anche le autorità scolastiche ne tirino le conseguenze; se invece si è convinti che non vale — anche se non lo si può dire chiaramente — allora verrà praticamente emarginata e costretta a morire.

La cosa che più mi è dispiaciuta, leggendo il nuovo testo del Concordato, è stata l'impressione che l'ora di religione sia cosa riservata ai cristiani. Per me, questa è una concezione sbagliata. I cristiani hanno già altre occasioni per parlare della loro fede; per me, è un'ora per tutti gli studenti. Non ho mai pensato di dover fare l'ora di religione solo per i cristiani: non so se, in base alla nuova impostazione, io sarò capace di fare l'ora di religione.

L'interdisciplinarietà io l'uso soprattutto in quarta: essendo la classe finale, gli studenti sanno quali sono le materie d'esame, ed esigono che gli insegnanti delle altre materie non «rom-



Problemi sindacali e insegnamento della religione: una convivenza difficile ma necessaria.

pano»; allora cerco di partire dalle materie d'esame. Per quanto riguarda l'interdisciplinarietà nelle altre classi, sono un po' restia a buttarmi, perché non voglio che pensino che la religione è utile e interessante solo quando parla delle altre materie; preferisco che facciano attenzione a quello che è specifico della religione. Quando è possibile, preferisco procedere autonomamente.

A me dispiace che gli studenti abbiano una mentalità che mira solo ad apprendere cose che non sanno, e a tralasciare tutto ciò che non ha questa utilità immediata. A me piace molto insegnare religione, perché posso dare

quello che non danno gli altri. L'importante è riuscire a far capire l'amore che si ha per gli studenti: far capire che si è davvero dalla loro parte, ma che questo non significa essere permissivi; magari significa essere più esigenti, ma proprio perché gli si vuole bene.

Anch'io credo sia giusto, entro certi limiti, porsi anche il problema sindacale, perché lavorare non è solo un dovere, è anche un diritto, nel senso che, se uno non lavora, non mangia. Comunque, resteremo certamente fedeli alla Chiesa, anche il giorno in cui eventualmente ci chiederà di non insegnare più religione.

Forse uno non può insegnare religione a 60 anni: è importante per tutti gli insegnanti — ma soprattutto per quello di religione — essere in grado di capire i problemi e la sensibilità degli studenti, essere in grado di usare il loro linguaggio per farsi capire. Non so se, a 60 anni, uno può fare questo.

Uscendo da una classe dopo l'ora di religione, bisognerebbe potersi dire sempre: «Sono riuscita a rendere un po' ragione della speranza che ho in me». Questo è l'obiettivo, non è sempre il risultato. Però, sia nel lavoro con i colleghi, sia nel lavoro con gli studenti, per me è importante che l'insegnante di religione, anche se è un uomo come tutti gli altri, con i suoi malumori e i suoi grattacapi, sia l'ultimo a smettere di sorridere: quando gli altri hanno già il muso duro, lui deve essere in grado di abbozzare ancora un sorriso. Personalmente, il fatto di essere mamma, mi ha dato un orizzonte un po' più vasto e uno sguardo più comprensivo, rispetto a quando non ero ancora mamma.



Piccola inchiesta tra gli studenti e lettura ragionata dei questionari

a cura di ALESSANDRO e DANIELA CASADIO

Che cosa pensano gli studenti dell'ora di religione nella scuola? E come si pongono di fronte alla prospettiva che tra alcuni mesi dovranno essere proprio loro a scegliere se partecipare o no all'ora di religione? Abbiamo preparato un questionario, che abbiamo distribuito tra gli alunni delle ultime tre classi delle Medie superiori

Il questionario

Il questionario è stato formulato, cercando di mettere a fuoco soprattutto il modo di porsi degli studenti nella realtà religiosa in generale e, più specificamente, nell'ora di religione (due ore per le Magistrali). Prima di addentrarci nella lettura critica, occorre fare alcune considerazioni preliminari. L'interesse del questionario non era quello di raccogliere dati statistici attendibili, ma di essere una provocazione per tutti coloro che vivono, in qualsiasi ruolo, l'insegnamento di religione.

Sono stati visionati in tutto 457 questionari, divisi tra i seguenti tipi di scuola: Liceo classico, Liceo scientifico, ITC, ITI, Magistrali, Scuole professionali. Ci si è resi conto subito della difficoltà di catalogare le diverse risposte ottenute, soprattutto quelle che offrivano maggior spazio alle soluzioni esistenziali. È da tener presente, per onestà, una parziale dose di umorismo che caratterizzava alcune risposte, per questo non sempre attendibili, e il fatto che certe risposte erano forse influenzate dal rapporto positivo o meno con l'insegnante.

Il campionario di risposte era vastissimo: si passava dalla risposta in odore di santità «io nutro una fede immensa, il che mi permette di non sbagliare mai», alla rivolta esacerbata «siamo manichini nelle mani di pazzi»; dalle motivazioni con terminologie elevate del tipo «esaustive», «mistico-fideista», ad altre maggiormente concrete.

Non mancavano risposte sconcertanti: dopo aver osservato che il ruolo sociale della religione è completamente negativo e averne dichiarato l'inutilità dell'insegnamento mettendo in guardia da qualsiasi contatto anche minimo con aspetti religiosi, di fronte alla domanda se avrebbero scelto l'ora di religione, affermavano: «Sì, certamente».

«Quale ruolo sociale ha la religione, secondo te, e quale contatti ha con la tua vita personale?»

Su 457 risposte, 340 riconoscevano un ruolo sociale alla religione abbastanza (o molto) rilevante. Di queste, 275 ne coglievano gli aspetti positivi, offrendo in prevalenza come motivazione la capacità della religione di unire le persone, attraverso la proposta dei suoi valori fondamentali (pace, amore, altruismo). Tra le altre motivazioni sono riportate: l'offerta della religione di un senso per la vita, oppure la possibilità di offrire sicurezze; largamente diffusa è l'importanza di un confronto con la proposta religiosa.

In 29 risposte, si attribuiva un ruolo negativo alla religione. Ricorrenti le frasi: «giustifica la disuguaglianza sociale», «è un modo per far soldi». In alcuni questionari che

offrivano queste risposte, veniva salvato esclusivamente l'aspetto missionario della Chiesa; 26 risposte coglievano aspetti positivi e aspetti negativi, e, in diversi di questi, veniva rilevata una discrepanza tra la proposta religiosa offerta agli anziani (positiva) e quella offerta ai giovani (negativa); 83 questionari non attribuivano alcun ruolo sociale alla religione. Da notare che circa una metà di questi era riportata da studenti che si dichiaravano credenti: in molti casi, rilevavano nella religione quasi un valore terapeutico («la religione serve per i momenti difficili») e, in ogni caso, sempre personalistico. Infine, 34 erano i questionari in cui non si rispondeva a questa domanda, oppure vi si rispondeva in maniera non pertinente.

Per quanto riguarda le risposte alla seconda parte della prima domanda, esse sono state in gran parte omesse. In linea di massima, sono state sviluppate da studenti credenti, 88 su 122, una buona parte dei quali non praticanti per pigrizia, per diffidenza nei confronti della Chiesa o per altri motivi («altrimenti mio padre mi massacra»). Altre risposte di non credenti mettevano in risalto l'inutilità di una scelta di fede in una società progredita quale è la nostra, affidando ad essa un ruolo unificante, solo in un ambiente di sottosviluppo.



«Ritieni che i valori proposti dalla religione possano essere oggetto di riflessione e motivo di formazione al pari delle altre materie, indipendentemente dalla scelta esistenziale di ognuno?»

In un certo senso, questa era la domanda che offriva maggiori possibilità di catalogazione assieme all'ultima. Su 457 risposte, 377 erano affermative: 46 riconoscevano l'importanza di una riflessione sui valori religiosi, e 331 ne apprezzavano anche la valenza formativa. Abbiamo incluso in quest'ultimo gruppo anche diverse risposte negative, che erano tali in quanto affermavano la primarietà della religione nei confronti delle altre materie. In questi 331 erano compresi anche molti studenti non credenti, che ritenevano importante l'insegnamento della religione per i contenuti proposti, oppure per il ruolo determinante nella formazione della cultura attuale. Questa cifra appare maggiormente significativa se raffrontata al numero di coloro che hanno dichiarato di scegliere l'insegnamento della religione: 325.

Tra le risposte, 58 hanno negato la validità formativa della religione; tra questi, alcuni hanno ammesso qualche utilità abbastanza vaga di confronto con la religione, ma non certo al punto da essere inserita in un piano scolastico. Sempre tra questi questionari, una decina di risposte erano singolari, perché vi si affermava che non vi è nessun tipo di lavoro per cui venga richiesta una preparazione religiosa; 22 questionari non hanno risposto.

«Qual è il tuo giudizio sull'ora di religione. Come la vorresti?»

La difficoltà di leggere queste risposte deriva dalla non distinzione di moltissime di esse tra l'analisi dell'ora di religione che si fa e le proposte di come la si vorrebbe. Per cui le cifre non sono da mettere in relazione al numero totale dei questionari, a causa dell'intrecciarsi delle risposte. Comunque, 106 hanno dichiarato la completa (o quasi) inutilità dell'ora di religione («troppe chiacchiere», per alcuni; «tempo perso», per altri; oppure avversione: «Non siamo più bambini da imbambolare»).

In 68 questionari si è accettato con una certa dose di fatalismo la sua presenza, non riscontrando in essa né parti-



colare motivo di lode, né particolari demeriti; 112 la vedono con favore, ma senza particolare entusiasmo, e 156 l'approvano. Tra tutti questi tipi di risposte, è emerso in 251 casi il desiderio di vivere quest'ora come un'ora di dialogo, in cui si affiancano tematiche specificamente religiose ad altre più genericamente esistenziali, fino ai problemi di attualità, messi in relazione alle concezioni ecclesiali.

Questa prospettiva di dialogo viene vista positivamente anche come incontro con realtà ed esperienze provenienti da ambiti extrascolastici. È stata sottolineata più volte la necessità di una maggiore partecipazione degli studenti. Tra le tematiche più richieste, figurano: lo studio delle altre religioni e la conoscenza più specifica del pensiero di filosofi e di pensatori cristiani: 15 non hanno risposto.

«Qual è il legame tra la realtà religiosa che conosci e il modo che hai di vivere l'ora di religione a scuola?»

Questa domanda si prestava forse, nella sua formulazione, ad un equivoco. Non era forse sufficientemente esplicito il primo elemento di paragone. Nella lettura dei questionari, è infatti emerso un duplice tipo di risposta: uno metteva in relazione l'ora di religione con l'esperienza religiosa personale; l'altro, invece, metteva in relazione l'ora di religione con la realtà religiosa, così come viene colta nella società. Forse anche da questo equivoco dipende l'alto numero di questionari in cui non c'era la quarta risposta: in tutto 97.

Nella stragrande maggioranza dei casi, gli studenti concordavano nel non cogliere un legame sostanziale tra le due realtà (224). Se poi si considera che una buona metà di queste risposte considera l'insegnamento di religione un gioiello, paragonandolo alla realtà religiosa extrascolastica, ne emerge la considerazione di un tessuto ecclesiale scarsamente testimone dei valori evangelici.

Il tipo di risposta si ribaltava nel caso di studenti che partecipano attivamente nelle diverse strutture ecclesiali, laddove si lamenta di non riuscire a tradurre nella realtà scolastica la profondità della propria esperienza religiosa: 90 studenti hanno colto un legame nei contenuti proposti e nelle tematiche dominanti la religione nei due diversi ambienti; 20 hanno visto un legame di metodo, per lo più nella sua accezione negativa di imposizione di propri concetti da parte della Chiesa; 26 hanno riscontrato una identità assoluta, stupendosi, in alcuni casi, della mancanza della celebrazione di sacramenti. Fra le risposte umoristiche di cui si parlava sopra, c'è questa, sintetica, che risponde: «Il prete».

«La revisione del Concordato prevede la scelta o meno da parte tua dell'ora di religione: tu la sceglierai o no? E perché?»

Era la domanda più temuta, quella a cui si buttava l'occhio per prima. Su 457 questionari, si sono registrate 325 risposte affermative, 60 negative e 72 incerte. È inutile ricordare che questi dati sono puramente di curiosità. Ad un iniziale ottimismo, in cui possono indurre queste cifre, va ad aggiungersi la considerazione che la risposta a questa domanda era puramente simbolica e non comportava l'impegno di un'ora settimanale concreta per un anno scolastico. Inoltre, una motivazione piuttosto ricorrente tra le risposte affermative era quella che, in mezzo alle altre, «un'ora rilassante fa sempre bene».

Merita una riflessione a parte il fatto che molti tra quelli che si sono dichiarati incerti, hanno espressamente vincolato la scelta definitiva all'orario scolastico.

The day after

Se fosse stato per me, l'avrei messo nella pentola a pressione. Lì è più facile: metti tutto dentro, e l'unico problema è quello di contare i minuti giusti, prima di spegnere il fornello. Ma la buona cucina è la buona cucina ed ha le sue regole, che non sempre fanno i conti con la praticità. Certo, era una solenne scocciatura star lì a rimescolare continuamente, anche se il cucchiaino era di legno e non c'era pericolo di scottature. Lo scopo, poi, era duplice: evitare che il tutto si attaccasse alla pentola ed ottenere una concentrazione semi-solida ed omogenea del preparato. L'obiettivo che stavo perseguendo non riusciva, però, a rendere più attraente l'operazione, e le volute di vapore create dall'acqua in ebollizione che si attorcigliavano attorno al manico del cucchiaino erano l'allegoria visibile della noia che si stava impossessando di me. Ma la buona cucina è la buona cucina, eccetera.

Se almeno fossi stato sicuro che avrebbe funzionato. Non avevo motivo di dubitare della sua parola e, certamente, il fine che ci prefiggevo giustificava ampiamente i mezzi impiegati; quello di cui non riuscivo a liberarmi era una reticenza razionale che mi bloccava. Pur subendo il fascino del mistero di quello che stavo facendo, persisteva in me il desiderio di assoggettare alle mie facoltà percettive quanto stava succedendo. Ma è possibile credere a certe storie? A sollevarmi un momento da quel pressante interrogativo, giunse la considerazione che ad un essere così immaginario come la Sfinge era attribuito il più razionale degli enigmi; e Dedalo allora? Stavo ancora considerando la dimensione antropologica della mitologia, quando mi arrivò la sua voce, che, con il tono di chi sa tutto della vita, disse: «La buona cucina è la buona cucina! Mescola più lentamente; non è mica un frullato». Stavo per dare una risposta, ma mi ricordai del suo ruolo nell'affare e decisi di non rischiare di mandare a monte tutto, caso mai fosse stato permaloso, per una sciocca battuta.

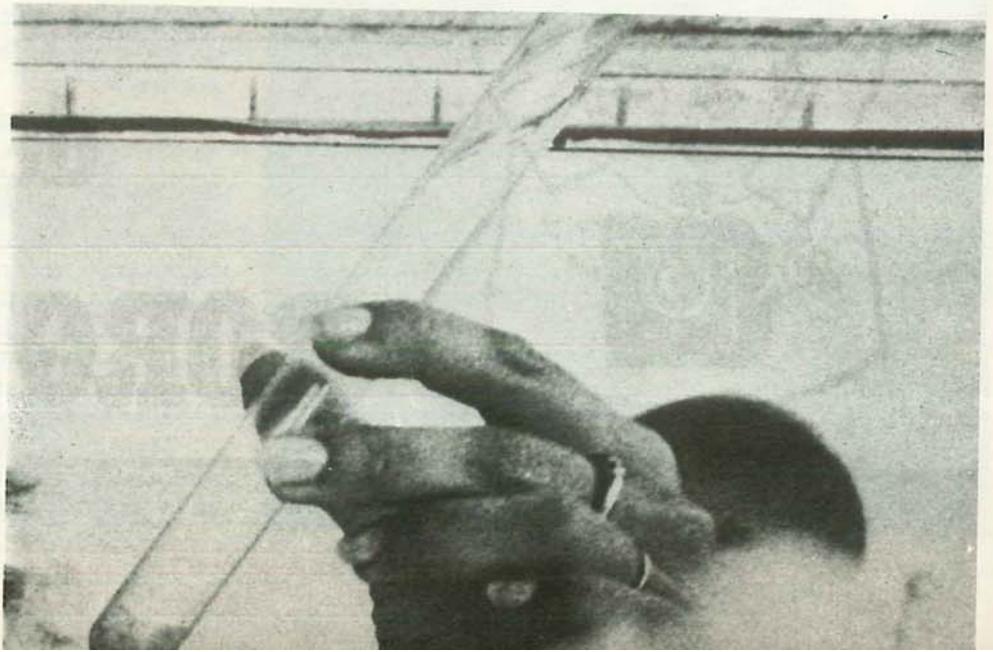
E poi la sua sicurezza mi sconvolgeva. Se fosse stato un venditore di fumo, non si sarebbe comportato così. Dopo essersi intrufolato in casa mia ed

essersi accattivato la mia attenzione, avrebbe cominciato a decantare le doti di questo o quel prodotto; ma con mia grande sorpresa non era mai saltato fuori nessun catalogo o listino prezzi dalla sua borsa. Solo gli ingredienti, gratuiti, di quella mistura. Ma quali accidenti di ingredienti fossero, non si poteva capire né dalla forma, in quanto erano stati finemente tritati, né dall'odore, che rappresentava una novità assoluta in campo culinario. «L'aroma è molto gradevole» commentai. «Si capisce, altrimenti non ottiene il suo scopo». Come se i miei occhi si capacitassero improvvisamente della capienza della pentola, mi chiesi, a voce alta, se sarebbe bastato per tutti. Fu a questo punto che, rinunciando alla sua persuasiva essenzialità, si mise a spiegarmi con pazienza come quel composto, a contatto con l'acqua anche se inquinata, avesse la proprietà di moltiplicarsi infinitamente, mantenendo inalterata la propria efficacia e come lo stesso fenomeno si riproducesse sia che l'acqua fosse allo stato solido, o liquido, o gassoso. Completai nel mio pensiero la spiegazione, concludendo che l'aroma gradevole serviva perché la buona cucina è la buona cucina. In verità più che cucina quella era alchimia. Già, perché quello che stavamo preparando era un filtro d'amore. Non robotta: il filtro dell'amore universale. La formulazione della domanda fu pressoché contemporanea al pensiero: «Perché hai scelto me? non potevi arrangiarti da

solo?» «Innanzitutto non ho una pentola; sono persino più povero del diavolo. E poi chiunque mi avrebbe rivolto la stessa domanda: te o un altro, il lavoro va fatto».

Così la notte scorsa, approfittando del buio, siamo andati fino all'incrocio: dove c'è quella terra smossa, perché stanno rifacendo le tubature. Con circospezione e senza attirare lo sguardo di curiosi, abbiamo rovesciato tutto l'intruglio nel canale di conduttura. È stato un lavoretto ben fatto, nessuno si è accorto di nulla. Ora aspetto che venga giorno. Sono curioso di vedere cosa succederà. Lui se ne è andato subito, lasciandomi un biglietto incomprensibile, in cui ha trascritto in fretta una filastrocca; mi ha raccomandato di leggerla: pare che sia una specie di formula magica.

*Guarda chi passa per il sentiero,
cerca tra i rami la foglia giusta,
il bimbo ritaglia,
la vecchia cuce,
dài tempo al tempo.
Sogna la storia del bosco dipinto,
cogli quel fiore che non appassisce,
il bimbo ascolta,
la vecchia racconta,
dài tempo al tempo.
Prendi la mano di lei che ti guarda,
dalle quel bacio che non finisce,
il bimbo dorme,
la vecchia veglia,
dài tempo al tempo;
se tempo non ha,
un altro giorno, più bello, verrà.*



Caro amico ti scrivo

di fr. LINO RUSCELLI

A Roma, dal 2 al 5 gennaio, si è svolto il Convegno nazionale degli animatori vocazionali Cappuccini. Vi ha partecipato anche fr. Lino Ruscelli, che scrive a Sandro (e ai tanti giovani che conosce) una lettera che apre il cuore alla speranza.

Ciao, Sandro. Sono il tuo frate Lino.

So che l'affetto che mi porti ti ha costretto per l'ennesima volta a porti una vecchia domanda: «Dove sarà finito, stavolta, quel benedetto frate?» Sono a Roma, Sandro, in via Aurelia, 476. È già il quarto giorno, dal due a oggi, cinque gennaio. Che spettacolo, amico mio. Quattro giorni in mezzo a più di cento frati, tutti genuini, con tanto di saio, di barba e di cappuccio. Tutti convocati per un grande congresso. Io non so quando ti arriverà la presente; ma ti voglio raccontare qualcosa, perché, nonostante la stanchezza, ho goduto qualcosa di refrigerante in questi giorni.

Appena entrato nella sala del congresso, sono rimasto abbagliato da un grande striscione di bucato, con la scritta «In fraternità per un cammino vocazionale». Poco c'è mancato che non mi abbiano raccolto in barella. Capirai, avevo già più di cinquecento

chilometri sulle gambe tra il freddo e la neve. Invece no, forse anche perché una pianola, una chitarra e un mandolino m'hanno rinfrancato, chiamando a raccolta i congressisti per la prima Eucarestia.

Sandro, mentre ti scrivo è terminata anche l'ultima Eucarestia. Tu sai che io celebro tutti i giorni, e tutti i giorni ci prego sopra anche un pochettino più di quanto non fai tu, così occupato nei tuoi hobby; ma di preghiera qui se ne è fatta tanta, e tutta di prima qualità. Gli strumenti erano in mano a tre giovani aspiranti brillantissimi, e le voci dei frati tu sai per esperienza che sono ben limate. Sotto la regia di fra Michele di Torino, che la musica di chiesa ce l'ha fin sulla punta delle dita, Lodi, Vespri e SS. Eucarestie sono stati, al dir di tutti, un vero ristoro. Eran talmente calde che riscaldavano persino l'angelo custode di ciascun frate, ben uso ad altre liturgie.

Non so se è stata questa preghiera

rinnovata a dare ali al congresso, o se è stato il congresso a rinnovare la preghiera, ma sta di fatto che è riuscito un bellissimo congresso. Tu sai che io ho partecipato a tanti congressi e convegni, fino ad averne le tasche piene, specie di convegni vocazionali e ancor di più di convegni specializzati di noi frati. Quei convegni, sai, dove tu spari spari, e non prendi mai un merlo; quei convegni dove arrivano, poi, i grossi calibri, che sparano sparano, e prendono ancor meno. E non capisci mai se la ragione è perché non ci sono i merli, o perché nessuno sa sparare giusto. Così tutto finisce in una arrabbiatura generale. Tu, Sandro, non hai mai visto i frati litigare; ma i frati, quando ci si mettono, fan davvero, perché loro le schioppettate le fanno solo per la gloria di Dio e per la pace dei fratelli.

Ti ho rivelato questo segreto non per dir male dei miei fratelli, Sandro; ma per dirti la seconda novità del congresso. Qui niente battibecchi in aula e niente schioppettate fuori dalla finestra. Qui c'è stata una serena concordanza di vedute. Fai uno sforzo di fantasia, amico mio, e prova a immaginarti cento e più frati che si alternano sul podio per quattro giorni in una serena concordanza di vedute. Per fortuna, non ha funzionato mai il microfono, e gli oratori sono stati costretti a spolmonarsi; se no, sarebbe stata una ben indigesta litania. Invece no, i partecipanti erano tutt'occhi e tutt'orecchi, sempre ammesse, si capisce, le debite eccezioni. Quando stamattina è entrato in aula il Ministro generale di tutto l'Ordine, ha visto — sono parole sue — la gioia fiorire sulle labbra di ogni frate, mentre la speranza baciava tutti ad uno ad uno. Forse anche per questo è scoppiato un alleluja, che mi è sembrato un temporale e ha sommerso chitarra e pianola e mandolino.

Ma la cosa principale te la devo ancora dire, amico mio. Tu sai che il discorso vocazionale va sempre a finire sui giovani. E come potrebbe essere altrimenti? Ora che sono in vena di confidenze ti posso anche rivelare che, dal '68 in qua, si son dette peste e corna su di loro in ogni convegno di questo tipo. Per causa loro, sembrava che non solo la società, ma anche la Chiesa e lo stesso Padreterno fossero votati al fallimento. Stavolta no. Sono rimasto sbalordito quando, uno dopo l'altro tutti i



frati hanno parlato dei giovani con rispetto e fiducia. È per questo, Sandro, che ti ho voluto scrivere. Le altre volte non l'ho fatto perché avevo quasi la sensazione che fosse un peccato avere un amico della tua età. Ho sgranato tanto d'occhi quando qualcuno si è persino battuto il petto con un interrogativo come questo: «Non potrebbe essere un pochino anche colpa nostra se i giovani fan fatica a prendersi i frati per fratelli?».

Qualcuno ha cominciato a sbandierare un frase del Papa: la vita genera la vita. E ci ha attaccato dietro un codicillo: che padri siamo noi, se non sappiamo più generare? A farla corta, Sandro, s'è finito col prendere in mano il santo Vangelo di Gesù Cristo e allora s'è tornati a spolverare parole grosse del passato. Parole, insomma, come queste: solo Dio dà la vita... il primato della vita spirituale... più spazio alla preghiera. E non m'è sembrato un ripiegamento in corner, ma meditata convinzione. Tanto che, verso sera, proprio i giovani ci han preparato una grande croce, ce l'hanno esposta con candele accese, e ci han chiamati ad uno ad uno a prostrarsi davanti, mentre loro suonavano un canto lungo di adorazione. Ah, Sandro! Non solo non son volate uova marce e pomodori, ma ho visto barbe bianche stringersi al cuore le nuove generazioni con occhi che brillavano come avessero trovato

un tesoro perduto. Alla sera s'è fatto festa e c'è scappata più di una bottiglia dei castelli. I giovani suonavano, le barbe nere facevan coro e tentavan qualche giravolta, e i più vecchi ammiccavan compiaciuti ora a destra ora a sinistra della sala.

Stamattina, alla conclusione col Ministro Generale, correvano di bocca in bocca impegni molto seri: conversione, formazione permanente, direzione spirituale, scuole di preghiera, fraternità più genuine. E persino l'intenzione di dar in mano ai giovani le chiavi del duemila; e qui mi son distratto, perché ho subito pensato a te, Sandro, che perdi tutti i giorni le chiavi di casa tua.

Però, credimi, ero e sono ancora stracontento, e sarei scappato subito a Cesena da te per raccontarti tutto. Invece, devo ancora rimanere a Roma qualche giorno. Domani, infatti, festa della Epifania del Signore, nella basilica vaticana di S. Pietro, il Papa consacrerà vescovo un mio compagno di studi, p. Pellegrino Ronchi di Riolo Terme. E questo ci voleva: il formaggio sui maccheroni. Ma ti racconterò poi a voce. Nel frattempo bevi una bottiglia di sangiovese alla salute dei Cappuccini d'Italia, che han ritrovata la speranza e anche alla mia salute che vivo la gioia di avere un amico come te.

Un abbraccio dal tuo
fratel Lino

Vocazioni e rinnovamento

Intervista a fr. Flavio Roberto Carraro, Ministro Generale dei Cappuccini

a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

Ad Assisi, nel settembre scorso, in mezzo ai Postulanti riuniti a convegno, c'era anche il nostro Ministro Generale ad animarci e ad incoraggiarci.

Fr. Luigi ha approfittato per chiedergli un commento alla lettera da lui scritta circa un anno fa sul problema delle vocazioni ed alcune considerazioni sulla situazione dell'Ordine in genere.

Perché una lettera ai suoi Frati sulle vocazioni?

Da un lato, è evidente che il Signore sta preparando per la sua Chiesa una primavera di vocazioni: lo si vede un po' in tutte le nazioni. Dall'altro, notavo con un certo dispiacere che ci sono anco-

ra diverse nostre Province in cui si tengono, nel senso che non si mettono dei frati a disposizione di un servizio essenziale di evangelizzazione, qual è la pastorale vocazionale. In un mondo che si laicizza sempre di più, è necessario far sentire che il Signore chiama, che l'amo-

re di Dio ha dei diritti sulla vita degli uomini. È urgente prendere coscienza che, non facendo la proposta vocazionale, defraudiamo il popolo di Dio di un dono particolare che il Signore va preparando e mette a disposizione. Quando vedo tanti giovani che sono disorientati per mille cose, e che in certe nostre zone non si fa pastorale vocazionale — cioè non si parla di questa possibilità di dare un senso profondo alla vita, consacrando a Dio e servendo i fratelli — sento dentro una grande tristezza.

Stanno cambiando i Cappuccini?

Vedo che cambiano molte cose e non vedo ancora dove e come e quando si raggiungerà una nuova stabilità ed un nuovo equilibrio. C'è un senso di freschezza, un modo nuovo di sentire le cose, un bisogno di preghiera, di superamento delle strutture, per renderle vero strumento di vita. Bisogna però anche dire che i giovani che entrano oggi nelle nostre comunità hanno meno sicurezze alle spalle, necessitano di tempi più lunghi di maturazione, perché devono fare sintesi di molte cose; a differenza di noi, che — in passato — avevamo alcuni valori-base già schematizzati in poche fasce, a cui era facile fare riferimento. Per questo, a volte, i nostri giovani rimangono perplessi, insicuri.

C'è un rapporto tra «Formazione iniziale» e «Formazione permanente»?

Mi pare che sia proprio la Formazione permanente a dare un senso di freschezza al modo di vivere la propria vocazione. Dove c'è una Formazione permanente bene organizzata, dove i frati si danno da fare, si vede una Provincia che vive la gioia e la speranza, e questo influisce molto sui giovani. Così credo che il discorso della Formazione permanente, come momento di riflessione e di aggiornamento per tutto l'Ordine, ricada quasi d'istinto sulla formazione iniziale.

Il V Consiglio Plenario dell'Ordine, convocato per il 1986, tratterà della nostra vita come «presenza profetica». Perché questo tema?

Certe cose si respirano nell'aria. Mi ricordo che, in una delle prime sedute che abbiamo fatto col Consiglio Generale nuovo nel 1982, ci siamo detti proprio questo: bisogna fare un Consiglio Plenario dell'Ordine sul senso della nostra presenza e della nostra attività. Purtroppo molti di noi non sono così convinti che la nostra vita in se stessa sia una

attività pastorale. S. Francesco lo diceva già otto secoli fa quando notava che ci sono due modi di rendere presente il Signore nel mondo: vivere in semplicità ed umiltà la vita consacrata secondo il Vangelo e annunciare la Parola. Noi siamo di una mentalità attivistica, abbiamo bisogno della concretezza, della organizzazione, ed abbiamo l'impressione che là dove non c'è una organizzazione, dove non si fa una predica e non si avvia un gruppo e cose simili, non si faccia nulla. Noi crediamo che, se questo V Consiglio Plenario sarà ben organizzato, avrà — come gli altri — una forte ripercussione nell'Ordine, e darà i suoi frutti per quel che riguarda il significato della nostra presenza, tanto nell'apostolato, quanto nel modo di vivere la fraternità fra di noi e nel mondo.



Il padre generale con alcuni postulanti ad Assisi.

I Cappuccini in Indonesia

conversazione con fr. CRISTINO CELESTINO MAHULAE

a cura di fr. DINO DOZZI

Non vivono in «conventi» e svolgono un apostolato parrocchiale itinerante: fanno fraternità con la gente e vivono la povertà come condivisione; sono loro a dirigere i Seminari da cui escono le vocazioni sacerdotali e religiose per tutta la Chiesa indonesiana

È davvero una fauna multicolore quella presentata dai 120 Cappuccini del Collegio Internazionale «S. Lorenzo da Brindisi» di Roma: provengono da una trentina di Paesi diversi e ci vogliono mesi, prima di riuscire ad imparare tutti i nomi; nel frattempo, un colpo d'occhio ti orienta a indovinare almeno il Continente.

Trovandomi a vivere di nuovo in questa straordinaria varietà cappuccina, e non riuscendo a dimenticare il mio vecchio «Messaggero Cappuccino», ho pensato di fare cosa gradita ai lettori, presentando alcuni esempi di vita cappuccina nel mondo, così come emergono da conversazioni che mi capita di fare con l'uno o con l'altro. È un allargamento di orizzonte non privo, forse, di una qualche utilità anche per noi.

«A me piace molto la pluriformità dei Cappuccini, cioè il modo diverso con cui sanno inserirsi tra la gente nei vari Paesi del mondo»: piace a tutti e due, a me e a Cristino. Parlare con Cristino è facile: è invitante e accogliente quel suo perenne sorriso che gli illumina il volto. Sta terminando i suoi studi al Biblico: basterebbe questo per giudicarlo una persona in gamba (viva il campanilismo!). Cristino è indonesiano, del Nord-Sumatra: gli ho chiesto di parlarmi della vita dei Cappuccini nel suo Paese. Lo fa sorridendo, anche quando è costretto ad accennare alla persecuzione religiosa di cui sono oggetto i cattolici in Indonesia: «Ma non scrivere altro su questo aspetto: potrebbe aggravare le cose».

Non vivono in «convento», ma tra la gente

L'Indonesia ha 140 milioni di abitanti: il 90% è costituito da musulma-

ni, poi ci sono 7 milioni di protestanti e 5 milioni di cattolici. I Cappuccini costituiscono un'unica Provincia religiosa, e sono 240: i Cappuccini indige-

ni sono 170, gli altri sono originari dell'Olanda, del Sud-Tirolo, della Westfalia e della Svizzera; ma quasi tutti questi missionari hanno ora la nazionalità indonesiana e fanno parte della nostra famiglia cappuccina.

La nostra vita è piuttosto diversa da quella dei Cappuccini italiani. Noi viviamo tra la gente, e la nostra attività si svolge nelle parrocchie. Il motivo è questo: nel Nord-Sumatra ci sono pochissimi sacerdoti diocesani; nella mia diocesi, ad esempio, ce n'è uno solo; ci sono invece molti Ordini religiosi. Mancando i sacerdoti diocesani, sono i Cappuccini a doversi occupare delle parrocchie. La parola «convento» non esiste da noi: i Cappuccini abitano nelle case del Vescovo. Nel Nord-Sumatra, ci sono 35 parrocchie,



Fr. Cristino — col suo aperto perenne sorriso — insieme con i genitori e due fratelli.

e in ogni parrocchia c'è una casa del Vescovo: i Cappuccini abitano in queste case. Generalmente sono due o tre.

La parrocchia è costituita da un territorio in cui sono tante chiese. Sia nei giorni festivi che nei giorni feriali, i Cappuccini fanno il giro di tutte queste chiese: radunano i cattolici, fanno l'istruzione catechetica, amministrano i sacramenti e celebrano l'Eucaristia. Ogni sacerdote deve occuparsi di una trentina di queste chiese.

Con questo tipo di vita, è impossibile trovarsi molto spesso tra di noi. Il problema della fraternità è molto sentito, ed è oggetto di molte nostre discussioni. Ma il problema è questo: se noi ci ritiriamo in convento per favorire la vita fraterna anche con un certo numero di frati, chi andrà poi nelle parrocchie e tra la gente? Per ora almeno, le parrocchie resterebbero del tutto abbandonate. Almeno per ora, riteniamo necessario rimanere nelle parrocchie e tra la gente, favorendo la crescita del clero diocesano, che prenda in futuro il nostro posto nelle parrocchie.

Anche noi ci poniamo il problema della nostra identità religiosa e cappuccina. Attualmente, la nostra vita nel Nord-Sumatra, è vita di sacerdoti diocesani. È vero che la fraternità non la viviamo in convento, ma tentiamo però di viverla con la gente, condividendo tutto quello che abbiamo. La nostra casa (la casa del Vescovo), ad esempio, è sempre aperta, ed è normale che abbiamo sempre molti ospiti: restano a mangiare con noi le persone che in quel momento sono lì. La gente non ha nessuna ora di entrare nella nostra casa, come non ha nessuna paura di invitare noi. La cosa che io apprezzo di più nei Cappuccini indonesiani è il fatto che sono molti vicini alla gente: l'ideale sarebbe di riuscire a recuperare una più visibile testimonianza di fraternità fra di noi senza perdere questa fraternità con la gente.

Un unico Seminario per tutte le vocazioni

Nel Nord-Sumatra abbiamo un Seminario minore e un Seminario maggiore. Ambedue sono affidati ai Cappuccini; ma servono per formare tutte le vocazioni sacerdotali e religiose. Ai seminaristi viene data piena libertà di scegliere la vita religiosa o la vita sacerdotale, la piena libertà di diventare preti o membri di un Ordine religioso (Saveriani, Gesuiti, Cappuccini, ecc.).

In questi ultimi anni, quelli che chiedono di entrare in Seminario sono davvero tanti, e si è costretti a fare una selezione molto severa. Quest'anno,



Nella tribù di fr. Cristino, quando un figlio prende congedo dalla famiglia, viene benedetto dai genitori: superando coraggiosamente un pregiudizio millenario, il babbo e la mamma di Cristino lo benedicono, di fronte a tutta la comunità, anche se non si congeda per sposarsi, ma per diventare frate Cappuccino.

ad esempio, nel Seminario inferiore sono oltre duecento. Nel Seminario maggiore sono una settantina. Fino allo studio della teologia, la vita e gli studi sono gli stessi per tutti: sia per quelli che sono indirizzati al sacerdozio, sia per quelli che vorranno diventare solo religiosi.

Il Noviziato lo facciamo verso i diciotto anni, poi ci sono due anni di filosofia, un anno di pastorale, poi i quattro anni di teologia. L'anno di pastorale fra la filosofia e la teologia serve per maturare la vocazione: è durante quell'anno, infatti, che avviene la grande selezione. Dopo l'anno di pastorale, chi vuole diventare sacerdote studia teologia, chi vuole diventare solo religioso impara un mestiere, o va all'Università statale.

È durante il lungo cammino di formazione che è maturata la mia scelta

per i Cappuccini: il motivo è che li vedo molto vicini alla vita della gente. La mia famiglia è cattolica, ma mi ha fatto moltissime difficoltà per diventare religioso e sacerdote. Il motivo è questo: nella mentalità della mia tribù, tutti si debbono sposare: chi non ha figli è maledetto da Dio. Ci sono volute moltissime spiegazioni per convincere la mia famiglia. Il primo Cappuccino della mia tribù è del 1967. Io ho molto apprezzato la mia tribù, perché il cattolicesimo è entrato in essa solo nel 1937. In appena trent'anni, è cambiata una mentalità millenaria: ci sono già tre Cappuccini e molte suore, persone amate e stimate pur senza essersi sposate. Chi mi ha aiutato molto nel convincere gli altri è stato mio babbo: ha fatto per trent'anni il catechista, ed ha una fede molto più grande della mia.

P. Pellegrino Ronchi, Vescovo

a cura di fr. DINO DOZZI

È un Cappuccino bolognese-romagnolo, nato a Riolo Terme. Missionario in India per 12 anni; fino ad ora era Rettore Maggiore dei Collegi di «Propaganda Fide», a Roma; il 6 gennaio è stato ordinato Vescovo dal Papa e gli è stata assegnata la Diocesi di Porto e Santa Rufina

«In tuo sancto servitio» è il motto che il p. Pellegrino ha scelto come Vescovo: un'espressione di chiaro sapore francescano, che esprime non solo i

sentimenti che animeranno la sua missione episcopale, ma che riassumono anche il significato del cammino fin qui percorso. Al servizio del Signore e al

servizio della Chiesa, da frate Cappuccino.

«Sono venuto per fare una piccola intervista a Sua Eccellenza»: scoppia in una sonora risata. «Come mai non sei vestito da Vescovo?»: altra risata, poi: «A me piace di più l'abito da Cappuccino: finché posso, porto questo». È già stato ordinato Vescovo solennemente in S. Pietro dal Papa, e sono andato a trovarlo nel suo «Collegio S. Paolo Apostolo». Mi accoglie con semplicità e giovialità: è difficile fargli un'intervista: «Ma non sono uno da interviste, io!». So che è così sempre e con tutti: il ruolo non riesce mai a togliergli il sorriso fraterno, l'abbraccio accogliente, la sonora risata, che ti mette subito a tuo agio.

È nato a Riolo Terme il 19 gennaio 1930; tra i Cappuccini bolognesi-romagnoli ha percorso tutto il lungo cammino che lo portò ad essere ordinato sacerdote il 21 marzo 1953. Fu inviato a Roma, dove si laureò in Diritto Canonico; ritornato a Bologna, dal 1956 al 1960 fu Direttore dello Studentato di Teologia.

Dentro di sé sentiva prepotente la vocazione missionaria e, nel dicembre del '60, partì per la nostra missione di Lucknow, in India. «La mia idea era di rimanere là per sempre»: e ricorda con entusiasmo quei 12 anni, soprattutto per i rapporti belli e fraterni che aveva con tutti, missionari e sacerdoti indiani.

Ma il clero locale era cresciuto ed era ormai in grado di occuparsi da solo della Diocesi. I Cappuccini bolognesi-romagnoli si ritirarono dall'India, per trasferirsi in un luogo dove c'era più bisogno di loro: il Kambatta, in Etiopia. Anche il p. Pellegrino, nel febbraio del '72, abbandonò l'India per trasferirsi in Kambatta; ma la Congregazione di «Propaganda Fide» lo fer-



mò a Roma, nominandolo Rettore Maggiore dei suoi tre Collegi romani.

«E così, addio Missione!». Tornò a fare l'educatore. «Comunque, io mi immedesimo sempre in quello che devo fare: anche se, all'inizio di una attività, c'è sempre un po' da soffrire». La nuova esperienza gli ha dato una vasta visione della Chiesa e la sua straordinaria capacità di rapporto umano lo ha aiutato notevolmente anche in questi ultimi quasi 13 anni di Rettore-Educatore di 192 sacerdoti, provenienti da 143 Diocesi di 42 nazioni diverse (solo quest'anno).

«Io mi preoccupo delle persone più che delle strutture: cerco di instaurare con tutti e con ognuno dei rapporti basati sulla sincerità e sull'onestà: solo su questa base si potrà poi costruire qualcosa di più». È per questa attenzione alle persone, che ogni anno il p. Pellegrino andava a trovare i suoi studenti nelle varie parti del mondo, nel loro ambiente, «per capirli meglio». Ricorda la grande fioritura di vocazioni che ha visto in Asia (soprattutto in Corea) e in Africa. Anche questo costituiva per lui uno stimolo, per far uscire dai Collegi di «Propa-

ganda Fide» dei sacerdoti ben preparati spiritualmente e culturalmente, in grado di guidare poi le loro Chiese.

«Sono vissuto sempre da Cappuccino e ho portato sempre, come ho potuto, la mia testimonianza francescana. È proprio vero: san Francesco è conosciuto, stimato ed ammirato da tutti e in tutto il mondo». San Francesco, certo; ma forse, un po', anche lui, il p. Pellegrino.

Il 7 dicembre è stato nominato Vescovo di Porto e Santa Rufina, una Diocesi Suburbicaria di Roma, risalente al III secolo e il cui primo Vescovo fu S. Ippolito. Territorialmente è una Diocesi molto vasta che comprende tutto il litorale di Roma; la popolazione è di 150.000 abitanti (in estate, superano il milione); le parrocchie sono 51 e i sacerdoti diocesani sono 64. Tradizionalmente sede cardinalizia, in Diocesi non c'è l'episcopio (i predecessori abitavano a Roma) e la stessa Curia vescovile è fuori Diocesi. «Io ho già detto ai sacerdoti che voglio vivere e abitare in Diocesi, con loro». E sta cercando una sede provvisoria, senza allarmarsi: si sente ancora Cappuccino e missionario.

«Che farò da Vescovo? Continuerò a servire il Signore e la Chiesa da Cappuccino come portatore di pace. Non sento il bisogno di andare a cercare altre spiritualità».

Il 6 gennaio — con altri sei — è stato solennemente ordinato Vescovo in San Pietro da Giovanni Paolo II, e il 17 febbraio prenderà possesso — «giuridicamente, si dice così» — della sua Diocesi.

A nome dei confratelli bolognesi-romagnoli e a nome dei tanti amici che ha, gli rileggo, come augurio, le parole che ha usato il Papa nell'omelia dell'ordinazione: «Ti auguro la sollecitudine pastorale e la larghezza del cuore, che nascono dall'Epifania, dal mistero di Dio-Uomo, dal mistero del Bambino nelle braccia della Madre: sii sempre la via per tutti coloro che dovranno guidare!».

Mi alzo per salutarlo, e lui mi dice: «Vedi che non sono un tipo da intervistare: uno non cambia pelle neanche diventando Vescovo! Ma torna a trovarmi, quando puoi: per me è sempre un regalo». So che lo dice a tutti; ma è bello ugualmente sentirselo dire. Mi dico dentro di me: è bello anche che non cambi da Vescovo, che resti così com'è: un buon frate Cappuccino, al servizio di Dio e della Chiesa, e attento ad ogni persona che incontra.

P. Pellegrino con i suoi parenti a colloquio con S.S. Giovanni Paolo II.



Alcune impressioni di un viaggio imprevisto

di fr. VENANZIO REALI

Niente di programmato e d'impegnativo. Solo brevi annotazioni o istantanee, slegate logicamente e cronologicamente. A questi frammenti di vita fa da sottofondo la recente tragedia che ha causato la morte di p. Sebastiano Farneti e di p. Giulio Mambelli. Una visita lampo, apparentemente inutile, che, tuttavia, proprio per la sua gratuità, è stata una visita nel senso più vero della parola: recarsi a trovare persone care unicamente per stare con loro

Roma-Addis Abeba, sei ore di volo, nella notte fra il 7 e l'8 dicembre '84. Il potente aereo dell' Ethiopian Airlines divora chilometri di buio sul mare e sul deserto, finché lo sguardo non intravede dagli oblò la riviera infuocata dell'aurora africana. Otto dicembre: solennità dell'Immacolata! Di lei m'è rimasto soltanto un lembo d'alba sull'Oriente, da dove sorge il gran Sole carico d'amore. A bordo siamo tanti; anche un'équipe di amici, nuovi per me, che vengono a prestare la loro preziosa opera nella Missione. Fra quel grappolo di persone in volo ad alta quota, spesso mi ritrovo solo, con una vicenda di pensieri nel cuore e una sequenza di volti nella mente.

All'aeroporto di Addis Abeba, espletate le non brevi formalità di controllo, gli occhi corrono subito alle grandi vetrate gremite di gente, per incontrare un viso noto, una persona cara: ecco Lidia, Bruno, Leonardo, Maurizio! Il primo forte abbraccio preme da dentro il pianto, subito ingollato. Pesa su tutti la presenza di qualcuno che non è più fra noi. Ci si aggrappa gli uni agli altri come all'albero della speranza. Ognuno dentro di sé cerca un po' di coraggio come viatico per il cammino che ci sta davanti. Dopo una breve sosta al convento di



Gruppo di... famiglia: p. Venanzio, mons. Marinozzi, p. Raffaello, p. Leonardo e p. Giancarlo.

San Salvatore nel centro di Addis Abeba, si sale in Toyota e Land-Rover e si riparte in direzione Kambatta, sulla strada Nazareth-Shashemanne. L'altra strada, più breve, non asfaltata, in direzione Butajira-Hosanna, mi corre parallela nel cuore. Altra sosta a Debre-Zeit, dove si pranza all'aperto, davanti a uno stupendo scenario. Poi, ancora in viaggio, con destinazione Taza. Con le ossa alquanto ammacca-

te, arriviamo che la notte già incombe dal profilo dell'Ambaricciò sulla valle sottostante, costellata di invisibili tukùl.

L'accoglienza calorosa è un balsamo per tutti. Benedetta la santa ospitalità! Quando ci si rivede a distanza di tempo e di luogo, sebbene l'età abbia smorzato certi slanci, si rifà vivo il meglio della nostra gioventù. La casa è come un grembo; per quanti ne arriva-



P. Bruno Sitta, Superiore della Missione.

no, per tanti c'è posto. Si mette in tavola roba varia, anche romagnola; la mensa «fiorisce d'occhi» e si fa onore alla buona Provvidenza. Che bella tavola! Bruno, Leonardo, Carlo, Renzo, Maurizio, Lidia, Terry, e i sette improvvisati ospiti: Marziano (medico chirurgo in oculistica), Gianni (fotoreporter), Marzio e Dante (pure oculisti), Anna (ferrista) e Cosetta (fisioterapista), nonché il sottoscritto (gira-mondo). Sembra che tutti sappiamo

sera è solito abbandonarmi nelle ultime ore della notte, quelle che i dotti chiamano antelucane. Allora la mente si mette in cammino incontro al nuovo giorno, ripercorrendo l'itinerario abbozzato la sera: Ashirà, Wasserà, Hosanna, Jajura; poi Timbaro e infine Wagabettà. Col p. Bruno, superiore della Missione, ci mettiamo in viaggio per incontrare quanto prima tutti i Missionari. Ad Ashirà mi sono intrattentato con Abba Davide, il decano



«Il p. Silverio Farneti con l'inseparabile pipa».

già tutto di quanto è successo. E si discorre, un po' elusivamente, di tante cose e sul da farsi nei prossimi giorni.

A una cert'ora, improvvisamente, due guizzi di luce: si spegne il generatore e si sente il silenzio dilagare più fitto. Ci si lascia ghermire dal sonno: si dorme tutti, vivi e morti. Grazie, Signore, per il dono della notte ristoratrice.

Il sonno che mi prende di prima

sempre sprizzante faville. Dà l'impressione di un «invasato» di Dio e non si tiene, un po' come gli ossessi di Gerasa. Fa piacere scoprire tanta carica giovanile in una persona attempata.

Arrivando a Wasserà, ci imbattiamo nel p. Cassiano, che, di ritorno a piedi da Wagabettà, si era fermato a giocare con alcuni ragazzi nei pressi della sua stazione. Mi guarda incredulo: gli sono capitato davanti così inat-

teso. Nel piccolo eden di Wasserà, ci sono tornato i giorni della «mattanza» (gli amici sanno di cosa si tratta), durante i quali ho potuto godere della familiarità di tutti, specialmente del p. Adriano, che ama confabulare e rian-dare ai ricordi della nostra gioventù.

Da Hosanna riporto con me la stretta fortissima del p. Tommaso, sulle cui spalle grava ora gran parte della responsabilità del seminario. È coadiuvato in quest'opera dal p. Roberto della Provincia Etiopica e dal nostro fr. Maurizio. Ho visto i segni del vuoto e dello smarrimento, ma non della sfiducia. Il p. Tommaso, consegnandomi un Crocifisso, mi ha detto: «Portalo alla mamma di Giulio». È il Crocifisso che gli consegnai a Imola quando partì per la Missione, nel maggio del 1979.

Arrivati a Jajura, oltre il cancello, sotto gli alberi, intravedo il p. Silverio con l'inseparabile pipa. Lì per lì, fummo presi tutti e due in contropiede. Io farfugliai qualcosa, che non doveva avere gran senso. Poi Silverio, vincendo qualcosa dentro: «Che sleppa — disse — o siamo dei gran santi o dei gran peccatori». Gli ho voluto tanto più bene, scoprendolo così esposto a intenerirsi. Quindi si abbandonò a un conversare franco e fraterno. Volle anche ripetermi una frase che gli è cara, perché è di suo padre, e perché la ritiene vera: «La vita è una fregatura, ma una fregatura che ci viene dal Padreterno». Cioè, alla fine, sarà tutt'altro. All'ora di pranzo, arrivò anche la Carla, la piccola Ancella dei poveri, con quei suoi occhi di gazzella all'erta. Sì, perché aveva appena assistito a un parto difficile, e il suo pensiero era nella clinica. Mi condusse poi a vedere quel «presepe vivente»: sul lettino, la madre, aggomitolata; in un cestello, il bambino, avvolto in pannolini.

Sempre col p. Bruno, che si è rivelato di una resistenza insospettata, mi sono recato a far visita a Mons. Domenico Marinozzi, Vescovo del Vicariato di Soddo-Hosanna. Ci siamo incontrati a Boditti: rivedo il suo disappunto, la quasi incredulità e la preoccupazione per la scomparsa di due validissimi Missionari. Si cerca di parlare; ma il discorso si sfilaccia. Non si vede lì per lì come rimediare alle falle; si fanno soltanto timide ipotesi. A Timbaro sono andato insieme al p. Renzo. Eravamo in tre: a bordo della macchina, c'era anche una giovenca magra magra, destinata all'ingrasso in quel di Timbaro. Mentre Raffaello attendeva



«...lungo i pendii, c'è gente che miete; altri mieteranno dove il p. Sebastiano ha seminato».

alle sue molte faccende, io ho accudito alla cucina. Dopo la parca cena al lume della candela, ci siamo intrattenuti in colloqui spirituali, non dico come Monica e Agostino, ma quasi. Ed eccoci a Wagabettà, che significa «vassoio di Dio». Quell'invaso stupendo sembrava tanto più vasto e desolato, ora che il p. Sebastiano vi giace come il seme sottoterra. Intorno alla chiesa nuova, c'è un doloroso stupore; lungo i pendii, c'è gente che miete; altri mieteranno dove il p. Sebastiano ha

seminato. Dopo aver pregato sulla sua tomba, sono venuto via con un nodo alla gola, ma più convinto che così cammina il regno di Dio.

Prima di far punto, voglio rievocare la S. Messa celebrata a Taza nella casa delle Ancelle. Fra le altre infinite cose, la Messa è «memoria» e «ringraziamento»: abbiamo voluto celebrarla nella più grande semplicità e familiarità, per ricordarci vicendevolmente nel Signore e per ringraziare tutti coloro che ci fanno del bene. Ho voluto ricor-

dare con gratitudine, anche a nome di tutti i Missionari e della gente del Kambatta, l'équipe di medici, che, insieme a Leonardo, Carlo e Lidia, hanno svolto un meraviglioso lavoro da «stakanovisti» di Dio a favore del Cristo infermo.

Mentre mi allontano dal Kambatta, penso che fine avrà fatto la fisarmonica del p. Sebastiano. Le serate in Missione, sebbene non tristi, sono meno festose senza quel suono e quella voce. Qualche sera m'è parso di sentire gli eucaliptus piangere sommessamente, ondeggiando come cori di donne in lutto. Quel loro chinarsi e rialzarsi mi suggeriva l'abbandono a una volontà che ci trascende e ci avvolge, a volte duramente incomprensibile, ma sempre misteriosamente amorevole.

Ora la Missione appare più povera. Certamente, secondo un metro di valutazione puramente umano. Anche il seminatore, dopo aver affidato il seme alla terra, sembra più povero. Ma, come il seminatore, anche noi speriamo nella fecondità del chicco macerato sotto terra.

Ricordando i nostri due missionari morti in Kambatta: p. Giulio Mambelli e p. Sebastiano Farneti

Nell'ultimo numero di MC, abbiamo potuto comunicare solo la drammatica notizia della loro morte; pubblichiamo ora la lettera del P. Provinciale, che tratteggia la figura e il cammino religioso e missionario di questi due nostri fratelli

«Il senso della vita è dato dall'immolazione, ossia dalla libera e spontanea offerta di se stessi a Dio e agli uomini. È quello che hanno fatto i nostri fratelli Giulio e Sebastiano». È una delle frasi pronunciate da p. Venanzio Reali all'omelia della Messa esequiale del p. Giulio, il 4 dicembre, nella Cattedrale di Imola.

Alla concelebrazione, presieduta dal Vescovo mons. Luigi Dardani, hanno preso parte oltre un centinaio di sacerdoti; moltissimi sono stati gli amici che hanno partecipato al rito funebre: da Imola, dall'Emilia-Romagna, da fuori regione.

«Il p. Sebastiano Farneti — ha ricordato il p. Venanzio — è stato sepolto nella sua cara stazione di Wagabettà, e il p. Giulio ha fatto ritorno nella terra di Romagna, tra i suoi familiari, i suoi amici, la sua gente: come testimone dell'ansia evangelizzatrice di tutta la Chiesa».

Bologna, 29 novembre 1984

Carissimi,
quasi non so trovare le parole per

comunicarvi ciò di cui tutti siamo già a conoscenza e che stento a credere sia

potuto accadere.

In un baleno, sorella morte ci ha strappato due fratelli, il p. Giulio E. Mambelli e il p. Sebastiano A. Farneti: due fratelli ancora nella pienezza della loro esuberante attività, due fratelli votati interamente alla causa del regno di Dio.

Sono caduti sulla breccia, mentre tornavano da Addis Abeba con la Land Rover carica di rifornimenti per la Missione; sono caduti in uno di quei viaggi lunghi, polverosi, estenuanti,

che dalla capitale portano verso il sud Etiopia; sono caduti su quella medesima strada per Butajira, dove tredici anni addietro cadeva vittima il p. Anastasio Cantori.

La loro vita è stata recisa come tela dall'ordito e arrotolata da un misterioso tessitore (cfr. Is. 38, 12).

Lo sgomento e la costernazione sono grandi, incolmabili e inconsolabili al di fuori di una visione di fede. Ma noi sappiamo che il libro della nostra vita è nelle mani di Dio, e che il senso pieno dell'esistenza si coglie soltanto guardandola alla luce del Vangelo.

p. GIULIO ETTORE MAMBELLI

Ripercorrendo il cammino di p. Giulio E. Mambelli, si ha l'impressione di seguire un ruscello che, scaturito limpido dalla sua alpestre terra fere-trana, scorre a valle, trasparente e sereno.

Da S. Agata Feltria, dov'era nato il 29 maggio 1933, entrava giovanissimo — appena nove anni — nel nostro Seminario Serafico di Imola.

Dopo il periodo della prima formazione, si consacrò pienamente al Signore con la professione temporanea il 23 luglio 1952 e con quella perpetua il 4 ottobre 1955.

Compiuti gli studi liceali e teologici, fu ordinato sacerdote il 2 aprile 1960. Quindi si trasferì a Roma per frequentare il corso di Teologia pastorale presso la Pontificia Università Lateranense.

P. Giulio Mambelli.



Rientrato in Provincia, passò attraverso molteplici esperienze, preparandosi ad impegni di sempre maggiore responsabilità.

Fu Vicedirettore degli aspiranti fratelli laici a Castelbolognese, Cappellano degl'infermi all'Ospedale Maggiore di Bologna, Delegato per le vocazioni a S. Arcangelo di Romagna, Superiore del convento di Cento dal 1966 al 1969; poi fu nominato Segretario provinciale per le missioni, con sede a Faenza.

Durante questo incarico, che ricoprì fino al 1978, fu eletto per due volte Definitore, e visitò, come delegato del Ministro Provinciale, la Missione del Kambatta.

Nel 1978 lasciò l'ufficio di Segretario e chiese ai Superiori l'obbedienza di recarsi nella Missione. In una lettera di quello stesso anno esponeva così al P. Provinciale le motivazioni della sua scelta:

«Vorrei continuare il mio lavoro e migliorarlo; vorrei aiutare i miei Fratelli a vivere e a lavorare insieme; vorrei aiutare i miei Fratelli ad evangelizzare la gente del Kambatta e testimoniare l'amore di Gesù Cristo».

Dopo un breve soggiorno in Inghilterra per impraticarsi della lingua inglese, ottenne l'obbedienza del P. Generale, e il 5 maggio 1979 partì per l'Etiopia, coronando così il suo sogno di essere messaggero del Vangelo sulla scia di tanti e illustri missionari.

Il p. Giulio rimarrà grandemente benemerito della nostra Missione etio-

pica. Fu la passione della sua vita, l'assillo del suo cuore. Uomo dall'intelligenza eminentemente pratica, puntava con risolutezza su poche cose importanti. Molti lo ricordano come solerte animatore, capace di suscitare interesse ed entusiasmo per l'ideale vocazionale e apostolico, per l'evangelizzazione e la promozione umana.

L'ultimo suo grande amore fu il Seminario di Hosanna, cioè l'impegno totale per «piantare» la Chiesa e l'Ordine nel sud Etiopia. Gli stava profondamente a cuore la formazione di religiosi e sacerdoti indigeni, che potessero garantire la presenza e la continuità della Chiesa in quella regione. Era la perla preziosa, la pupilla degli occhi.

Vogliamo sperare che il sacrificio della sua esistenza fecondi quel campo che stava coltivando con amore e dia una messe abbondante per i mietitori che verranno dopo di lui.

La subitanea e precoce morte del p. Giulio — avvenuta il 22 novembre 1985 alle 8.15 ora italiana — lascia un grande vuoto nella Provincia e nella Missione, tra i parenti e gli amici. Un particolare pensiero, affettuoso e grato, rivolgiamo ai fratelli, alla sorella e alla madre Giuseppina: donna forte e generosa, la quale, quando seppe che il figlio desiderava andare missionario, disse: «Non voglio che per me perda tempo prezioso: sono contenta che parta subito». Solo si augurava che continuasse sulla buona strada e scrivesse più sovente, se gli fosse stato possibile.

La sera dell'addio a p. Giulio ci ritrovammo in tanti, amici e fedeli, nella piccola chiesa del nostro convento di Imola. Presiedendo quella liturgia di congedo, ricordo che, fra le altre cose, dissi: «Tu ci hai donato tanta parte di te stesso; ora noi ti consegniamo il Crocifisso e il suo Vangelo. Ti siamo tutti intorno come sulla riva di un torrente. D'ora in poi sarai come uno di quei fiumi africani che si perdono nel deserto per risorgere lontano, limpidi e refrigeranti».

Con la morte, il p. Giulio si è eclissato sotto la sabbia del tempo, per riemergere nella luce eterna del volto di Dio.

p. SEBASTIANO ACHILLE
FARNETI

La speranza che il p. Sebastiano A. Farneti potesse sopravvivere era legata ad un filo troppo esile; eppure, speranza e delusione si alternarono nel

nostro cuore, finché non giunse l'amaro notizia: «Anche il p. Sebastiano è morto!».

Verrebbe da mormorare: «Signore, ma perché? Perché permetti che i tuoi servi se ne vadano così?» La cro-naca, nuda e cruda, ci sta davanti come una sfinge impenetrabile; ma ai credenti è stata data una chiave di lettura del libro della vita: la vita prende significato e valore se attraversata dal raggio della fede.

Anche Cristo morì gettando un grido apparentemente desolato; ma egli morì per i nostri peccati e risuscitò per la nostra giustificazione, secondo le Scritture (*Rom. 4, 25*), cioè secondo il disegno del Padre. Così nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso; ma, sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore (*Rom. 14, 7*).

L'esistenza del nostro carissimo p. Sebastiano è trascorsa lineare e coerente, perché attratta da un unico grande ideale: portare Cristo agli uomini e gli uomini a Cristo.

Per questo motivo la sua scheda biografica è piuttosto scarna di fatti rilevanti.

La nascita a Porto Corsini il 27 settembre 1933; la vestizione religiosa nel 1948 e la professione perpetua nel 1954.

Gli studi di Liceo e di Teologia e quindi l'ordinazione sacerdotale a Bologna il 31 maggio 1958.

Una breve pausa a Firenze per il corso di Teologia pastorale, poi il grande, centrale avvenimento della sua vita: la scelta missionaria.

Il 30 dicembre 1959 partì per l'India, dove restò fino al 1971, quando si trasferì in Etiopia, per rimanervi fino alla morte, avvenuta in un ospedale di Addis Abeba il 26 novembre 1984, alle 12.15 ora italiana.



P. Sebastiano Farneti.

I suoi 26 anni di vita sacerdotale li ha spesi interamente per l'evangelizzazione e la promozione umana dei fratelli «meno fortunati». Se il suo itinerario è stato povero di fatti da segnalare sui nostri libri, fu ricco di eventi quotidiani da scrivere nel libro di Dio.

Il p. Sebastiano era uomo dal temperamento esuberante e spontaneo, facile all'entusiasmo e alla partecipazione. Ne ebbi una prova evidente dalla lettura del suo diario scritto a bordo della nave che dall'Italia lo portò in India.

Apprezzava e gustava le cose belle; era particolarmente appassionato della musica in tutte le sue espressioni, dal severo canto gregoriano alla facile canzone popolare.

Dotato di una vitalità e di un dinamismo inesauribili, sapeva trovare, al termine di giornate faticose, il modo di allietare col canto e col suono della fisarmonica le frugali cene e gli incontri serali coi confratelli e gli amici.

Nel suo carattere c'era anche una componente quasi zingaresca: la sua patria era il mondo, e facilmente si trovava a suo agio dovunque. Questa

attitudine gli derivava probabilmente dal mestiere del padre, che per molti anni fu addetto al servizio dei fari in diversi porti d'Italia.

Aveva una grande voglia di agire: sembrava avesse il tempo contato, e voleva realizzare qualcosa che si vedesse e si toccasse. Ciò lo rendeva a volte più che tenace, ma nello stesso tempo rivelava l'intatta certezza nella sua vocazione apostolica.

Amava cordialmente i nativi, soprattutto familiarizzando e simpatizzando con loro. Sapeva talmente adattarsi al loro tenore di vita, da sentirsi come a casa sua nelle loro capanne.

Era ben consapevole dei sacrifici ai quali può andare incontro il messaggero del Vangelo. In una lettera del 28 aprile 1979 scriveva al P. Provinciale, riferendosi ai drammatici fatti di Wagabettà: «Sono convinto che la vita missionaria può anche avere come sbocco finale il martirio».

Riprendendo un proverbio della sua gente: «Quello che è accaduto è quello che il Signore ha voluto» (*Cfr. MC 1984, p. 154*), chiediamo a Dio la forza di ripeterlo anche noi, con animo cristiano, nelle situazioni dolorose e misteriose della vita.

In questa dura prova, rivolgiamo un affettuoso pensiero ai parenti del p. Sebastiano: al fratello p. Silverio, anch'egli missionario, allo zio p. Enrico e a tutti i missionari e alle missionarie del Kambatta come pure ai moltissimi amici che il p. Sebastiano sapeva interessare alla realtà missionaria.

Cari fratelli, la mano del Signore si è fatta pesante su di noi (*cfr. 1 Sam. 5, 6*): «umiliamoci sotto la potente mano di Dio» (*1 Pt. 5, 6*), affinché nella nostra umiliazione si ricordi di noi (*cfr. Salmo 136, 23*).

*fr. Venanzio Reali
Min. Prov.*

Un momento del funerale di p. Giulio, nel Duomo di Imola.



Da Gaggio Montano un ricordo di p. Sebastiano Farneti

Gaggio Montano, 27-11-1984

La sera del 26 novembre 1984 abbiamo appreso che anche p. Sebastiano Farneti era morto in conseguenza dell'incidente automobilistico nel quale, alcuni giorni prima, era deceduto il missionario imolese p. Giulio Mambelli.

Noi di Gaggio conoscevamo soprattutto il p. Sebastiano, un Farneti proveniente da Pianotti di Sopra. Proprio a lui, laggiù in Kambatta, spedivamo pacchi di indumenti nuovissimi per i suoi poveri. Il p. Sebastiano veniva in Italia, quindi anche a Gaggio, ad intervalli di tre anni. Aveva sempre fretta: doveva andare in tante parrocchie a parlare della sua missione.

Non portava valigie: era un uomo che aveva tutto a portata di tasca, di mano, a portata di parola. Era un uomo sereno, instancabile. Non aveva conti in banca, non aveva proprietà. Gli erano già morti i genitori e due sorelle (una sorella, ancora bambina, fu vittima di rappresaglia tedesca proprio a Gaggio). La sua famiglia ora erano i poveri dell'Etiopia.

A noi che gli abbiamo voluto bene, che gli siamo stati vicini con il cuore, resta ben distinto il ricordo della sua schiettezza, l'esempio della sua generosa donazione agli altri, al prossimo più dimenticato.

Un bacio alla sua tomba laggiù in Etiopia, un abbraccio al fratello pure lui missionario in Kambatta, p. Silverio Farneti.

Calista Tomasi Pedretti, a nome anche di tanti gaggesi

Un mese a Bale, nella valle della desolazione

conversazione con suor ADRIANA BIANCHI
a cura di fr. DINO DOZZI

Bale è nella valle dell'Omo, dove non piove da quattro anni. Per salvare quella gente dalla morte per fame, è stato organizzato anche là un «Feeding Centre»: suor Adriana e sette giovani suore etiopiche vi hanno lavorato per un mese

È vero: Bale non è nella zona dove noi lavoriamo. Ma si sapeva che là la situazione era davvero drammatica e che nessuno si sentiva di andarci. Si fecero avanti i volontari marchigiani, che erano in Wolaita per scavare pozzi; e allora anche noi dichiarammo la nostra disponibilità. In situazioni del genere, non si può stare a guardare.

Per me è stata un'esperienza shockante: ricordo che, appena arrivata, passavo da una persona all'altra, piangendo. Era gente che aveva perduto ogni speranza; Bale sembrava proprio

la valle della desolazione. Anche per le giovani suore etiopiche che erano con me, credo che l'esperienza fatta sia stata più utile di tanti mesi di noviziato e di tanti discorsi: dopo quasi due mesi, non è stato facile convincerle a ritornare ad Addis Abeba per altri impegni.

Che cosa facevamo? Preparavamo e distribuivamo da mangiare, perché la gente moriva proprio di fame. I responsabili del Kebelé ci passavano dei lunghi elenchi di persone e di famiglie, cominciando da quelle in stato più gra-

«Sembrava davvero la valle della desolazione, una valle dimenticata da Dio e dagli uomini: ovunque figure quasi irreali, distese per terra o barcollanti, senza più la forza di stendere la mano e di chiedere aiuto, gente senza più speranza, gente in attesa solo della morte»: è suor Adriana che mi parla dell'ultima esperienza che ha fatto in Etiopia, prima di venire in Italia.

Anche in Etiopia la siccità ha avuto effetti drammatici: in molte zone, la gente moriva a migliaia, e per questo sono stati organizzati dei «Feeding Centres» con la collaborazione e l'aiuto di tanti volontari, venuti anche dall'estero.

Ma a Bale chi ci va? Bale è nella vallata profonda del fiume Omo, al confine tra il Kambatta e il Kaffa. La vallata era stata visitata ripetutamente da organizzatori e responsabili degli aiuti; ma tutti tornavano scuotendo la testa rassegnati: laggiù non si riesce a vivere! E la gente questo lo sapeva da un pezzo: era una zona disabitata. Fu solo vent'anni fa che il Governo «pianificò» e obbligò famiglie di razze diverse a trasferirsi in quella valle d'inferno. Ma la gente ora a Bale c'era, e a Bale la gente ora moriva.

I volontari marchigiani, presenti in Kambatta per scavare pozzi, si fecero avanti e dichiararono la loro disponibilità per Bale. Le Suore Missionarie di Cristo si unirono a loro: anche a Bale sorse un «Feeding Centre». Suor Adriana e sette giovani suore etiopiche per più di un mese si sono avvicinate in quel «Centro contro la morte».

Suor Adriana è ora qui con me, a Roma, al Collegio internazionale «S. Lorenzo da Brindisi». «Dopo dodici anni di vita missionaria, con responsabilità soprattutto educative, ho sentito il bisogno di fermarmi un po' per una verifica e per un aggiornamento». È il suo «anno sabbatico», fatto di studio, di preghiera e di riflessione. Ma il suo pensiero corre spesso laggiù, a Wasserà. E, quando mi parla del «Feeding Centre» di Bale, abbassa gli occhi, quasi vergognandosi di essere qui a Roma, nel grande e bel Collegio «S. Lorenzo da Brindisi».

ve. Tutta questa gente — settecento/ottocento al giorno — veniva da noi la mattina presto e si sdraiava su delle stuoie nelle scuole, in chiesa e in capanne. Restavano lì tutto il giorno, in attesa di cibo. All'inizio davamo tre

pasti al giorno. La colazione consisteva in latte e alcuni biscotti; gli altri due pasti consistevano in polenta di fuffa, un misto di cereali e vitamine molto nutrienti: il tutto offerto dall'UNICEF o dalla FAO.

Il lavoro più lungo non era quello di preparare o quello di distribuire il cibo: era quello di imboccare chi non riusciva più a mangiare da solo. Un grosso problema era costituito dai bambini piccoli, che avevano bisogno dei ciucci: ma noi di ciucci non ne avevamo. Pian piano, abbiamo scoperto un modo per dar da mangiare anche a loro: o la mamma, o noi, mettevamo una mano ricolma di latte vicino alla loro bocca, e così riuscivano anche loro a succhiare un po' di latte.

I bambini, in genere, si riusciva a salvarli, anche se erano ridotti a degli scheletrini; molti adulti non siamo riusciti a salvare, perché già in condizioni disperate. La cosa è comprensibile: l'ultimo cibo disponibile tutti gli adulti lo avevano riservato ai bambini. Io non sono né medico né infermiera, ma ho constatato che i bambini più gravi non erano quelli ridotti a pelle e ossa, ma quelli gonfi: per questi ultimi, c'erano davvero poche speranze.

Dato che le persone bisognose erano tante, si procedeva in questo modo: nel primo periodo, la gente restava tutto il giorno presso il «Feeding Centre»; ma, quando si era un po' ripresa, veniva rimandata a casa con una scorta di fuffa (cinque chilogrammi per persona) e di latte in polvere: ritornavano a farsi visitare e a prendere altre provviste dopo quindici giorni. Il loro posto veniva preso da altri, per il primo periodo di nutrimento intensivo.

Finito di distribuire i pasti, ci mettevamo a lavare i bambini, che erano tutti coperti di scabbia e di pidocchi. Di acqua lì non ce n'era, e il fiume Omo era troppo lontano. Abbiamo comperato due asinelli: un ragazzo faceva tutto il giorno la spola da un ruscello non troppo lontano, con dei grandi contenitori d'acqua. Era acqua sporca; ma, filtrata o bollita, serviva allo scopo. Lavavamo i bambini, gli tagliavamo i capelli, gli toglievamo le pulci penetranti: li lavavamo, poi li stendavamo al sole. È stato bello notare che la gente, dopo un po', ha cominciato a seguire il nostro esempio.

I ricordi sono tanti. Bongo, per esempio. Era uno dei pochi bambini che non era denutrito, ma che era sempre lì da noi. Gli domandai: «Bon-



La famiglia delle Suore Francescane in Kambatta si è allargata: alle sette dal volto bianco se ne sono aggiunte dieci dal volto più scuro. Al centro, in prima fila, è suor Adriana che ci ha parlato del «Feeding Centre» di Bale.

go, dove trovi tu da mangiare?». Mi rispose: «Io ballo e canto». Passava da una capanna all'altra, ballando e cantando, e la gente gli dava qualche spicciolo. Poi andava alla prigione del villaggio — si era fatto amico il custode — e, per un dollaro, riceveva da mangiare e da dormire. I suoi parenti erano morti tutti, e lui aveva imparato ad arrangiarsi per sopravvivere.

Ricordo una bambina di sei anni che pesava sei chili: era sempre tenuta in braccio dalla nonna, perché i geni-

tori erano morti. Era commovente vedere la cura che questa nonna si prendeva per la nipotina. Non voleva che morisse: la cullava, la baciava, tentava di farle bere un po' d'acqua o un po' di latte. Non riusciva a deglutire altro: sembrava sempre sul punto di morire. Ricordo il giorno in cui riuscì a tenere da sé la tazza del latte: sorrise alla nonna e a noi, e ci fece piangere tutti dalla commozione. Basterebbe quel sorriso a ripagare tutta la fatica di quei giorni.

ordine francescano secolare

Clara d'Esposito, francescana secolare di Roma e nostra preziosa collaboratrice, è andata a Medjugorje, e ci descrive — in questo numero e nel prossimo — la sua esperienza e le sue impressioni. Sia lei che noi conosciamo le perplessità che esistono sul fenomeno in questione. Non si intende, quindi, fare alcuna apologia prematura o schierarsi da alcuna parte. Si tratta solo di «impressioni di viaggio», che hanno una loro validità, anche nell'attesa serena di una chiarificazione di ciò che sta accadendo a Medjugorje.

Sono stata a Medjugorje: l'esperienza

di CLARA D'ESPOSITO

L'esperienza di un viaggio a Medjugorje: al di là della perplessità e della curiosità, il gusto della preghiera ed il sapore della fede

Mi sa che tornerò

Ci sono. Incredibile. Ci sono e ci sto andando. Sono sul pullman e sto andando a Medjugorje. Mentre sotto i miei occhi sfilano le favolose bellezze della costa dalmata, mi domando

com'è successo. È andata così: qualcuno mi ha telefonato invitandomi. Io ho detto con rimpianto: «Grazie, è impossibile», come dico ormai da due anni a qualunque proposta di evasione della mia routine abituale. Ma avevo

appena attaccato il microfono che una voce ha obiettato dentro di me: «Sei sicura? Sei sicura che sia proprio impossibile? E se fosse soltanto difficile?».

Ci ho provato ed eccomi qui. Questo è il primo insegnamento che mi viene da Medjugorje: ho scoperto la differenza che passa tra il difficile e l'impossibile. Mi spingeva alle spalle questa forza soave, che adesso mi sta attirando a sé. «Andrò a vederla un dì», stanno cantando i miei compagni di pellegrinaggio. Li sbircio di sottocchi: anche per loro è stato così difficile venire? Che genere di persone sono? E chi mi toccherà come compagna di stanza? Già: le camere, ci han detto, sono tutte a due o tre letti. Non andiamo nella Ville Lumière: andiamo in un Paese dell'Est, e, per giunta, povero. Comfort, addio: ci vedremo al ritorno.

Facciamo la prima tappa a Novo Vino Dolce. Decidiamo subito di chiamarlo così, perché il nome slavo è impronunciabile. A Novo Vino Dolce il vino non è dolce, e il resto è ancor più amaro. Le camere sono senza riscaldamento, a tre letti o col letto matrimoniale. Non ho mai capito perché, secondo gli organizzatori dei pellegrinaggi, due donne assolutamente estranee possono dormire nello stesso letto senza alcun disagio. Io l'ultima persona con cui ho dormito nello stesso letto fu il mio orso di pezza quando avevo tre anni: mi ricordo ancora i calci negli stinchi. Figurati adesso che di anni ne ho cinquanta e reumatismi almeno il doppio. Speriamo almeno che non mi capiti come compagna di letto la pellegrina più voluminosa. Lo supponevo: è la più voluminosa. Speriamo che non chiacchieri troppo. Lo supponevo: chiacchiera. Speriamo che non occupi il bagno fino a mezzanotte. Lo occupa. Smettiamo di sperare e di supporre, e cerchiamo di dormire. È una parola. Andiamo a letto a mezzanotte; e poi sono le due, e poi sono le tre, e poi sono le cinque, e finalmente ci chiamano per ripartire; e ti giuro, Madonna mia, che a Novo Vino Dolce non mi ci vedi più. Né qui, né a Medjugorje: ma chi me lo ha fatto fare? I miei sordi brontolii si confondono con quelli del pullman per seicento chilometri abbondanti. E siamo a Medjugorje, in un'orgia di suoni, di luci, di canti.

La chiesa ci viene incontro dal fondo di una radura, emergendo dalle tenebre come uno spettacolo natalizio.



Le croci che ricordano il luogo della prima apparizione.

Sono le nove di sera: a quest'ora in Italia le chiese dormono, e qui sembra la Messa di mezzogiorno. La gente trabocca dalla chiesa sul piazzale; noi non possiamo entrare, e ci fermiamo sul sagrato, alle spalle degli indigeni. Dentro ci deve essere una funzione, ma non si vede niente, e quindi prendiamo a chiacchierare. Gli indigeni no. Gli indigeni tacciono. Il peso del loro silenzio intorno a noi è tale che presto tacciamo, sgomenti, anche noi.

Poi, essi cominciano a mettersi in ginocchio: prima uno, poi due, cinque, dieci, venti. Capiamo che là dentro succede qualcosa di grande. Già: là dentro succede l'Eucarestia. Vergognosi, ci inginocchiamo anche noi. Ahi, le pietre del selciato. Ahi, le mie buone ginocchia. Davanti a me, un ragazzo curva la fronte fino a terra: uno spettacolo impressionante; non riesco a staccarne lo sguardo. Ehi, dico, non sarà tutta scena per i turisti? Perdonami, ragazzo; io scherzo, ma scherzo sul dolore; scherzo sulla mia mancanza di fervore, sulla mia mancanza di umiltà. Conosco troppo bene chi è che ti curva così: è il mio e tuo Signore, un tempo così vicino a me, oggi così lontano. Ah, perché così vicino a lui, Signore, perché così lontano a me? E mentre dico: «Così lontano a me» mi scontro faccia a faccia con l'Eucarestia. Anche qui, come a Lourdes, i sacerdoti portano i calici tra la folla. È un momento di alta commozione: Medjugorje, Medjugorje, mi sa che tornerò.

La montagna delle apparizioni

Il giorno dopo scaliamo la montagna delle apparizioni. Non lo avessimo mai fatto. Vista dal basso, ha l'aria di una collinetta innocente: non più di 800 metri. Ma tu prova a salirci, e poi mi dici. Per cominciare, è fatta a canali, tutta a schegge di roccia. Tra

scheggia e scheggia si potrebbe mettere il piede, se ci fosse spazio, ma non ce n'è. La cosa migliore è salire con le mani: ma intanto che te ne fai dei piedi? A scendere, poi, non servono né i piedi né le mani. Ci metto un'ora e quaranta a salire: il tempo massimo. I pellegrini più anziani mi precedono tutti: anche per questo è una strana montagna; sembra che si cammini non con le gambe, ma con la fede. Il tempo minimo ce lo misero i veggenti la prima volta: dieci minuti, sembra; volarono, inseguendo la Madonna. Scesero ridotti come un Ecce Homo: non avevano visto né schegge né rovi. Io, invece, li vedo tutti, e perciò ci impiego un'ora e quaranta. E che cosa c'è, alla fine, lassù?

C'è solo una nuda Croce. E quindi ci persone in ginocchio sulle schegge. Indigeni, naturalmente. Il silenzio è così massiccio che si taglia a fette. A un primo sguardo, mi sembra che i bracci della Croce oscillino nel vento; poi mi rendo conto che a oscillare è il numero incredibile di oggetti appesi a quella Croce: rosari, catenine, persino orecchini, lasciati qui dai pellegrini. Appendo subito anche la mia corona e provo un infantile piacere nel vederla oscillare lassù. Beata lei, che rimane qui. Io, invece, debbo ridiscendere. La discesa è forse quanto di più istruttivo abbia appreso a Medjugorje; e l'istruzione è stata questa: da sola non sarei mai riuscita a calare a valle. «Ecco, adesso metti un piede lì, adesso metti anche l'altro, poi appoggiami a me e adesso tira la tua vicina». Sarà che non sono pratica di cordate; ma io preferisco le passeggiate da sola, e in pianura. Qui, comunque, si cammina come vuole la Padrona di Casa; qui, da soli, non si fa neppure un passo. E adesso di corsa in chiesa, dove ci aspetta — dicono — la Padrona di Casa in persona. Ma sarà vero?

Qualcuno sta pregando adesso

Questa volta siamo dentro la chiesa, ma lo spettacolo non cambia. La folla sembra che voglia spaccare le pareti. Come faremo a resistere qua dentro per tre ore? Perché tanto si prega a Medjugorje. La Madonna ha chiesto, si dice, tre ore di preghiera: e gli indigeni eseguono senza pietà. E di nuovo: dove metto i piedi? Sembra che a Medjugorje il corpo non esista; il mio, però, esiste; anzi, solo qui mi sono resa conto che egli è, ormai, per me, un padrone esigente, temibile, imperioso. Al mattino: «Caffè, subito».

All'una: «La minestra: calda, fumante. Subito». A sera: «Ora di nanna. Non si ammettono ritardi». Il letto è freddo? «Scaldino. Subito». E io come rispondo? «Sissignore. Pronti. Sissignore». Basta: mi adagio sui talloni, e che Dio me la mandi buona. (Comodo, corpo? Mi risponde un sordo brontolio. Speriamo che non morda). Dài, che arrivano i veggenti. Entrano in chiesa per una porta laterale, traversano come fulmini l'ambone, si infilano nella sacrestia, dove li attende, si dice, la Padrona di Casa. Sarà, ma non ci credo. Prima di tutto, la Chiesa non si è ancora pronunciata; e poi mi fanno troppo male le gambe; non è possibile che la Madonna sia nell'altra stanza, mentre io avverto così orrendamente il peso del mio corpo. Madonna mia, sto bestemmiando, perdonami. Lo sapevo io; era meglio che non ci venivo. E pensare che c'è gente che mi invidia, gente che mi ha detto: «Beata te, che vai a Medjugorje! Chissà che fervore! Che emozioni!». Fervore? Emozioni? Che roba sono?

Un momento. In nome di Dio Altissimo, chi è che sta pregando, adesso? Qualcuno sta pregando, adesso. (Come, prima non si pregava? Non pregavamo anche noi?). Presto: debbo alzarmi immediatamente a vedere chi sta pregando, adesso. Crepa, corpo, ma alzati: dài, che ce l'abbiamo fatta.

Santo Iddio! Sono i cinque ragazzi che stanno pregando: sono i cinque veggenti; e sembrano una voce sola. E che voce! Un timpano squillante, un cembalo argentino: meglio, un colpo di piatti, come quello che spezza in due la marcia di Sigfrido di Wagneriana memoria. Non c'è alcuna dolcezza, in questa preghiera: nessuna eco di visioni beatifiche. Essa sembra piuttosto un assalto: un assalto al cielo, per muoverlo a pietà, o un assalto alle forze del male, per indurle a indietreggiare? «Terribile, come esercito schierato in campo». Perché mi viene in mente questo versetto? E a chi lo applica, la liturgia? Mio Dio, chi c'è dietro questi ragazzi? I preti, come dice il governo comunista? Non si sa, come dice la Chiesa? O la Vergine Maria, come crede e afferma già a gran voce il popolo cristiano?

E c'è ancora un popolo cristiano? C'è un Israele di Dio? Se c'è, esso canta nuovamente a Medjugorje l'inno della propria liberazione: «In exitu Israel de Aegypto». Il messaggio della

Madonna — se Lei è: ma chi, se non Lei, potrebbe dire in modo così affascinante delle cose così impopolari? — è energico, senza mezzi termini: preghiera, penitenza, digiuno; e forse ci andrà bene. A proposito di digiuno: ma qui quando si cena? «Mi hai tolto

le parole di bocca. Minestra: calda, fumante. Subito». «Nossignore. Al momento è impossibile. Perdoni, Eccellenza, non dipende dalla mia volontà, ma dalle circostanze. Mi creda: appena saremo in Italia, saprò come farmi perdonare».

I giovani veggenti raccolti in preghiera.



comunicazioni o.f.s

Esercizi spirituali presso il Centro regionale

Nei giorni 12-14 febbraio avranno luogo gli annuali esercizi spirituali aperti a tutte le Fraternità. Verrà inviato il programma per posta. Il Corso è aperto anche a tutti i simpatizzanti.

Lezioni di spiritualità francescana

L'incontro del Consiglio interobbedienziale che avrebbe dovuto indicare i temi delle lezioni di spiritualità è stato rinviato. Vi segnaliamo, pertanto, le scelte fatte dalla Fraternità di Cesena: 1) Lasciamoci riconciliare con Dio; 2) La penitenza come nuovo progetto di vita; 3) Secondo l'evangelica forma di vita, essere, nella Chiesa, segno di comunità riconciliata.

cronaca o.f.s.

A Msimbazi, in Tanzania, sta nascendo una Fraternità OFS

Abbiamo ricevuto e riferiamo con piacere quanto ha programmato il nostro confratello missionario p. Costanzo Perazzini, per animare francescanamente la sua parrocchia di Msimbazi, in Tanzania. La Presidente internazionale dell'OFS, Manuela Mattioli, nel

suo recente viaggio in Africa, ha visitato anche questa parrocchia del p. Costanzo.

Dopo questa gradita visita, il p. Costanzo, con molta creatività apostolica, ha programmato la formazione della Fraternità, dando vita a più gruppi: gruppo dei bambini delle elementari, gruppo dei ragazzi delle Medie e delle Superiori, gruppo per giovani lavoratori non sposati, gruppo per coniugi. La programmazione e l'inizio delle attività sono promettenti: affidiamone la crescita al Signore e alla collaborazione di noi tutti, come la Presidente ci consigliò al Convegno di Loreto del 1983. La Fraternità di Castel S. Pietro ha già inviato al p. Perazzini alcuni sussidi audiovisivi (Liliana Dionigi).

Porretta Terme, 15 novembre: rinnovo del Consiglio

In concomitanza con l'inizio del triduo a s. Elisabetta, si sono tenute a Porretta le elezioni per il rinnovo del Consiglio. All'inizio della riunione, la Fraternità ha ricevuto l'inaspettata e gradita visita dell'arcivescovo di Bologna, mons. Giacomo Biffi, che si è complimentato con i Francescani, confermando il suo sincero amore per s. Francesco e la fiducia che nutre nei suoi seguaci.

A maggioranza quasi assoluta, è stata riconfermata la ministra uscente,

Laura Mingarelli; come Consigliere sono state elette molte nuove sorelle (Rita Brizzi).

Ferrara, 9 dicembre; rinnovo del Consiglio

Le elezioni sono state presiedute dalla delegata Dafne Rimondi, pre-

sente l'Assistente regionale, p. Aurelio Capodilista. La Fraternità, presente quasi al completo, ha così votato: Ministro, Cesare Bock (riconfermato); Consiglieri: Nazzarena Calzavara, Emma Franchella, Ruggero La Rovere, Sisto Leoni, Vitalina Malfatto, Anna Modugno e Edoarda Sangiorgi.

I terzi Ordini nel nuovo Codice di Diritto Canonico

a cura di LILIANA DIONIGI

Nella seconda parte della relazione di p. Giacomo Zudaire al Convegno per dirigenti OFS dell'Italia settentrionale un argomento di grande attualità: i terzi Ordini

Sono chiamati «terzi Ordini», per il canone 303 CIC, tutte le associazioni «i cui membri conducono una vita apostolica e tendono alla perfezione cristiana partecipando nel mondo al carisma di un istituto religioso, sotto l'alta direzione dell'istituto stesso». A tal proposito, è importante chiarire come il riferimento all'istituto religioso non comporta la dipendenza, ma una «unione con autonomia», come l'ha definita il p. Zudaire, riportando le parole di Mons. Castillo Lara: «Questa forma di partecipazione non toglie nulla ai diritti e ai doveri dei terziari nel governo del terz'Ordine; un'associazione che partecipa al carisma deve avere in ciò dipendenza dall'istituto, che si rende garante nella Chiesa della sua genuina partecipazione al carisma stesso. Questa connessione è essenziale». L'unione con autonomia di cui si parla viene detta perciò alta direzione, non intesa come guida di un gruppo, ma come presa d'atto dell'esistenza del gruppo stesso e garanzia rispetto al carisma di cui partecipa.

Il termine «altius moderamen» (alta direzione) ha suscitato nei gruppi molte perplessità e si è avuta l'impressione di una dicotomia fra quanto il Codice afferma sui diritti dei laici presi come singoli e le affermazioni riguardanti i laici associati. Il relatore ha chiarito ulteriormente che l'OFS è un'associazione pubblica con le carat-

teristiche espresse dal canone 303, in quanto affonda le radici nel lontano passato, e giuridicamente solo i ministri generali ne sono i moderatori per quello che riguarda il governo interno: «Partecipando poi lo spirito di un istituto di vita consacrata, quanto al governo esterno non può che stare sotto la vigilanza e anche il "moderamen" ossia la giurisdizione del Moderatore Supremo del Primo Ordine» (canone 305).

Dunque, nella famiglia francescana, l'alta direzione spetta ai ministri generali e provinciali, poiché ciò è sancito da lunga tradizione ed ha, come fine, quello di garantire la fedeltà dei laici francescani alla fede, col carisma proprio dell'istituzione, ed alla comunione con la Chiesa.

Quello che risulta chiaro è che l'alta guida deve essere preminentemente per la promozione spirituale e va vista non come semplice vigilanza, ma come promozione, animazione dell'OFS; e questo spetta ai ministri che hanno il diritto-dovere della visita alle varie fraternità, affinché l'OFS viva la propria vocazione secondo la Regola. È molto importante, per tutto questo, il canone 309, che concede alle associazioni legittimamente costituite la libertà di emanare norme riguardanti l'associazione stessa e di designarne i moderatori, fermi restando i diritti e i doveri dei singoli terziari nel governo interno del loro Ordine.



I partecipanti al Convegno di Costabissara.

Il p. Zudaire ha sostenuto, poi, che le Costituzioni dell'OFS dovranno, in diversi punti, armonizzare i diritti e i doveri dei superiori religiosi e dei rappresentanti laici: il CIC può offrire un aiuto per concordare ciò che stabilisce la Regola dell'OFS sul governo delle fraternità con quello che dicono le costituzioni del primo Ordine sulla responsabilità dei superiori religiosi. In questa ottica va inquadrata la figura dell'Assistente come quella di un fratello che accompagna il cammino dei confratelli e la cui dimensione di autorità vale solo per certi momenti; è necessario che l'Assistente faccia parte del Consiglio, perché in esso deve svolgere il suo compito di animazione evangelica e di apostolato, ma spetta al Consiglio fare determinate cose, così come all'Assistente spetta la parte spirituale.

La relazione del p. Zudaire è terminata con un breve accenno ai rapporti delle fraternità con la Chiesa locale, rapporti che devono radicarsi soprattutto nella comunione e nel rispetto per i pastori. Infatti, anche gli appartenenti all'OFS sono sottoposti all'autorità del Vescovo nell'attività apostolica per l'azione pastorale organizzata, ma solo in quanto ogni iniziativa promossa a fini spirituali deve essere partecipata a chi presiede la pastorale della Chiesa.

Il Convegno di Costabissara si è concluso con l'augurio che un'approfondita conoscenza del nuovo Codice aiuti i francescani tutti, laici e religiosi, a riscoprire la Regola e a viverla in quella luce del Concilio che, per quanto si dica e si spera, deve ancora veramente risplendere su tutta la Chiesa.



Dimmi che ami una ragazza
e ti parlerò di Dio;
spiegami come lo sai
e ti dimostrerò che c'è.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)